

AICCREPUGLIA NOTIZIE

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA



GIUGNO 2019

UN INCONTRO NAZIONALE A ROMA PRESSO LA CAMERA DEI DEPUTATI PER SOLLECITARE IL GOVERNO AD ISTITUIRE LA MACROREGIONE DEL MEDITERRANEO E LE REGIONI MERIDIONALI AD USCIRE DAL TORPORE E FARSI PROTAGONISTE DELLO SVILUPPO DEL SUD TRAMITE L'UNIONE EUROPEA



Convegno

Le Macroregioni del Mediterraneo

Camera dei Deputati

Sala del Cenacolo - 4 Luglio 2019 ore 10,00

Introduce

il Prof. Cosimo Inferrera *Presidente AEM e C-MMO*

Relazioni

Giuseppe Abbati *"Le Macroregioni Europee del Mediterraneo"*
ing. Giovanni Saccà *Responsabile Ricerca Infrastrutture, Mobilità e Trasporti AEM*
"La nuova visione: collegamento stabile, trasporti, mobilità urbana"

Interventi

- | | |
|----------------------|---|
| - Andrea Piraino | <i>Segretario Gen. AEM Università Studi Palermo</i> |
| - Giuseppe Valerio | <i>Presidente Aiccre Puglia</i> |
| - Rocco Giordano | <i>V. Presidente AEM</i> |
| - Carlo Melis | <i>Presidente Aiccre Sardegna</i> |
| - Simona Ciullo | <i>Segretario Generale MFE Puglia</i> |
| - Sergio Bertolami | <i>Resp. Cultura e Turismo AEM</i> |
| - Annika Patrignani | <i>Resp. Comunicazione AEM</i> |
| - Giuseppe Abbati | <i>Presidente AITEF</i> |
| - Gino Sciotto | <i>Presidente FAPI</i> |
| - Aurelio Misiti | <i>già vice Ministro</i> |
| - Giuseppe Campione | <i>già Presidente Regione Siciliana</i> |
| - Antonio D'ambrosio | <i>Presidente AICCRE Molise</i> |
| - Tiberio Graziani | <i>Presidente Vision and global Trends</i> |

Conclusioni

Cosimo Inferrera

QUESTO PROGRAMMA E' PROVVISORIO E SOGGETTO A MODIFICHE.

SI E' IN ATTESA DI ULTERIORI PRESENZE

CHIUNQUE VOGLIA PARTECIPARE DEVE FARCI PERVENIRE RICHIESTA PER L'ACCESSO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

I giovani, migranti invisibili e cittadini di seconda classe

OPINIONI



di Ferruccio de Bortoli

I giovani italiani? Migranti invisibili e cittadini di seconda classe. Sono pochi e, dunque, politicamente non contano nulla. Nemmeno con il «governo del cambiamento». In un Paese anziano sembrano, ormai da molto tempo, più tollerati che incoraggiati. Il governatore della Banca d'Italia ha letto venerdì le sue Considerazioni finali davanti a una platea con scarsa presenza giovanile e femminile. Ma dalle parole di Ignazio Visco e dalla corposa relazione della banca centrale emergono dati su cui riflettere. I commenti del giorno dopo sono stati però in gran parte dominati da altre emergenze. Dal macigno che pesa sul presente (il debito). Dal futuro che si vorrebbe ipotecare spendendo di più (deficit) senza aumentare gli investimenti. Dalla spesa per interessi (il passato) superiore a quella dedicata a scuola e università (il futuro). «L'Italia invecchia rapidamente e la popolazione tende a ridursi — ha detto Visco — sono caratteristiche comuni a molti Paesi, più marcate da noi». Nei prossimi 25 anni la popolazione compresa tra 20 e 64 anni diminuirà di sei milioni, «nonostante l'ipotesi di un afflusso netto dall'estero di 4 milioni di persone in questa classe di età». La quota degli over 65 nell'Unione europea sarà pari al 28 per cento. Da noi toccherà il 33 per cento.

Lasciamo perdere per un attimo gli immigrati. Notiamo solo che la quota di laureati tra loro (13 per cento) è — come scrive Visco — meno della metà della media europea. Cioè i più istruiti vanno altrove. Parliamo invece dei migranti italiani. Nel solo 2018 se ne sono andati all'estero in 120 mila, numero di poco inferiore agli abitanti della Valle d'Aosta.

La quota dell'emigrazione giovanile è quintuplicata in dieci anni. Quella dei laureati è raddoppiata. Poi ci sono i migranti interni. Sempre secondo la relazione della Banca d'Italia, nel decennio 2007-2017 il Mezzogiorno ha registrato un deflusso netto verso le altre regioni di 480 mila persone, quasi la metà degli abitanti di Napoli. Il Sud ha perso 193 mila laureati, di cui 165 mila verso il Centro Nord. Nello stesso arco temporale dal Nord se ne sono andati all'estero 300

mila cittadini, di cui 69 mila laureati. Se quella massa di giovani migranti italiani (che non vengono purtroppo prima, per parafrasare uno slogan di successo) si fossero imbarcati tutti parleremmo di un'emergenza nazionale. Invece silenzio. Sono invisibili. La mobilità è una necessità, un valore. L'esodo in massa un peso sulla nostra coscienza nazionale.

Nei giorni scorsi è stata pubblicata la classifica Ocse sull'attrattiva dei talenti. L'Italia è quart'ultima. Precede solo Grecia, Messico e Turchia per quanto riguarda i lavoratori altamente specializzati, con master o dottorati. Non si può dire poi che l'occupazione giovanile sia in ripresa. Nel 2018, attingendo sempre alla relazione della Banca d'Italia, il tasso di attività, tra 15 e

24 anni è sceso; tra 25 e 54 anni è rimasto stabile. E' cresciuto solo per i più anziani. Quota 100 si riteneva che potesse liberare posti per i giovani. Si era arrivati pure a dire (Conte e Di Maio), che per ogni pensionato si sarebbero aperte anche tre possibilità. Salvini ha ammesso (Corriere, 22 maggio) che si libererà «un posto di lavoro ogni due persone che andranno in pensione». Lo stesso Reddito di cittadinanza, sempre leggendo la relazione della Banca d'Italia «nel confronto con il Reddito d'in-

clusione, è relativamente meno generoso per i nuclei con minori rispetto a quelli con soli adulti». Un programma serio per favorire la natalità è sempre rimasto tra i buoni propositi, insieme a quello per realizzare una vera parità di genere che accresca l'occupazione femminile senza penalizzare la famiglia [segue alla successiva](#)

Dall'Europa un bagno di realtà per l'Italia

Di Massimo Bordignon



Nonostante i proclami di vittoria, l'Italia a trazione leghista non avrà vita facile in Europa. Le regole fiscali non cambieranno e incombe l'apertura di una procedura di infrazione da parte della Commissione. Come sarà la prossima manovra di bilancio?

Dopo le elezioni europee

A giudicare dai commenti sul voto europeo, la gigantesca cortina di fumo che ha accompagnato la recente campagna elettorale italiana fatica a diradarsi. Provi mo

a fare chiarezza su tre nodi rilevanti.

Com'è era del tutto prevedibile, non c'è stata nessuna straordinaria affermazione dei movimenti sovranisti in Europa e non c'è nessuna possibilità di un'inedita maggioranza tra popolari e populistici di destra al Parlamento europeo. Mancavano comunque le condizioni politiche e adesso è chiaro che mancano anche i numeri.

Qualche novità interessante è però emersa. La vecchia maggioranza popolari-socialisti non è più sufficiente e

bisognerà imbarcare comunque liberali e forse verdi, che hanno entrambi un'agenda fortemente europeista. In più, anche se nel Parlamento europeo i partiti sovranisti conteranno poco, il fatto che in stati importanti come la Francia e l'Italia (il Regno Unito è un caso a sé) siano risultati i più votati costringerà comunque le leadership europee a qualche riflessione seria sul come affrontare il malcontento in questi paesi.

Il problema è che la stessa spinta sovranista, che è comunque presente anche nei paesi dove questi movimenti sono ancora minoritari, porterà i governi nazionali, i principali depositari dei poteri e dei cordoni della borsa in Europa, a dare priorità ai temi interni più che a quelli

sovrnazionali. Vedremo come le due spinte contrapposte finiranno con il ricomporsi. La speranza è che la nuova maggioranza, pur nei limiti dei poteri del Parlamento europeo, sia in grado di condurre a una revisione delle priorità, a cominciare dal prossimo bilancio dell'Unione, con una maggiore attenzione ai temi della solidarietà tra paesi e dello sviluppo sostenibile

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Il tema annoso dell'occupazione giovanile non è solo una questione di incentivi fiscali, di decontribuzioni contrattuali. E' qualcosa di più sottile e preoccupante. Le politiche pubbliche sono inadeguate, certo. Ma non basta questa consolidata carenza a spiegare la costante sottovalutazione culturale dell'investimento nei giovani. Atteggiamento tipico di una società anziana, refrattaria all'innovazione, in ritardo nel cogliere le sfide del mondo digitale, in parte ripiegata su sé stessa. Ciò è il riflesso di un ridotto livello di

conoscenze e competenze di giovani e adulti, nota ancora la Banca d'Italia. Ma anche, aggiungiamo noi, il portato di un modesto ricambio generazionale, dell'inesistenza in molte delle aziende italiane di piani di successione, di percorsi di carriera più gratificanti. E di retribuzioni per diplomati e laureati meno umilianti. Ci prendiamo cura degli anziani, ed è un meritevole aspetto del nostro capitale sociale, ricco di buone relazioni e spinte solidali. Meno dei giovani, forse perché in parte se ne sono andati. Non ci sono, dunque invisibili. Nessuno parla delle loro pensioni, soprattutto integrative, che

probabilmente non avranno mai o riceveranno in modesta entità, visti i rapporti discontinui e di basso valore contributivo. Oltre due milioni di loro non studiano né lavorano. Un grande spreco di vite e di talenti. In altre stagioni avrebbero manifestato nelle piazze. Oggi se ne vanno. Una protesta silenziosa. Parentesi chiusa. Ora possiamo tornare a occuparci, come si fa da troppi anni, di come addebitare loro, indebitandoci di più, errori, egoismi e miopie di generazioni più fortunate.

[da **corriere.it**](#)

Continua dalla precedente

I risultati comunque ci consegnano un governo italiano estraneo alla maggioranza che si formerà al Parlamento europeo ed estraneo anche alle maggioranze politiche dei principali paesi Ue.

È perciò facile prevedere che il nostro paese porterà a casa molto poco in termini di rappresentanza nella Commissione e nelle altre istituzioni europee. Del resto, veniamo da una situazione straordinaria, in cui l'Italia era riuscita a esprimere alcune delle massime cariche europee, tra cui i presidenti della Banca centrale e del Parlamento. Non sarà così nella legislatura che si apre ora.

Gli effetti del voto sulle regole fiscali

Un leit motiv della campagna elettorale della Lega in Italia è stato che una affermazione delle forze sovraniste avrebbe condotto automaticamente a una revisione delle regole fiscali, consentendo al nostro paese di aumentare ulteriormente il deficit di bilancio senza ulteriori conflitti con la Commissione. Matteo Salvini lo ha ribadito immediatamente dopo i risultati elettorali. Questa è sempre stata una sciocchezza. Il Parlamento europeo non ha i poteri per rivedere da solo le regole fiscali, alcune delle quali sono scritte nei Trattati. E anche se si fosse verificata una straordinaria vittoria delle forze populiste, i sovranisti degli altri paesi Ue sarebbero stati i più restii a consentire comportamenti irresponsabili da parte dell'Italia. In ogni caso, se anche si volesse dar credito all'idea che un eventuale ruolo politico maggiore dell'Italia nella prossima Commissione avrebbe consentito ulteriori spazi di manovra sui bilanci nazionali, alla luce dei risultati elettorali l'ipotesi è ora definitivamente tramontata.

Verso la prossima manovra

Questo ci conduce direttamente alla situazione dei conti pubblici. Il 5 giugno, sulla base dei dati definitivi per il 2018 e delle previsioni per il 2019, la Commissione dovrà decidere se proporre l'apertura di una procedura

per violazione della regola del debito nei confronti dell'Italia. Siccome i numeri sono inequivocabili e gli spazi di manovra della Commissione sono esauriti, per scongiurarla il nostro governo dovrà dare forti rassicurazioni sulla prossima manovra di bilancio. Se non lo farà, l'apertura della procedura, molto più onerosa di quella consueta per violazione della regola del deficit (il famoso 3 per cento), sarà inevitabile. Ma anche se per qualche ragione la Commissione dovesse decidere di lasciar perdere, la reazione dei mercati finanziari non si farebbe attendere, come mostrano già le tensioni di questi giorni sui titoli di stato. A questo punto, il governo Conte deve decidere se andare comunque avanti per la sua strada, con il rischio di una spirale di crescita del rapporto debito/Pil, di un ulteriore inasprimento dello spread, di restrizioni sul credito, di un peggioramento delle condizioni dell'economia – il film già visto al momento della presentazione della legge di bilancio per il 2019 – fino alle possibili conseguenze disastrose. Oppure correre ai ripari.

Importanti esponenti di governo parlano di una grande riforma fiscale, la famosa flat tax. È probabile che il governo stia effettivamente pensando a una manovra che assieme a una forte potatura delle "spese fiscali" (deduzioni e detrazioni dai principali tributi), a cominciare dagli 80 euro introdotti dal governo Renzi, comporti anche una revisione al ribasso delle aliquote Irpef. E forse più che ricorrere a un aumento delle aliquote Iva, si cercherà di recuperare gettito attraverso una rimodulazione dei beni e dei servizi soggetti alle diverse aliquote dell'imposta sul valore aggiunto. Ma comunque la si racconti, poiché si tratta di recuperare almeno una parte dei circa 30 miliardi previsti nel Documento di economia e finanza per il 2020 – 23 miliardi solo dall'Iva – l'effetto complessivo della grande riforma non potrà che essere un ulteriore inasprimento della pressione fiscale.

[Da lavoce.info](http://Da.lavoce.info)

“La felicità è una combinazione di pace interiore, disponibilità economiche e, soprattutto, pace mondiale.”

DALAI LAMA

“Non si può separare la pace dalla libertà perché nessuno può essere in pace senza avere la libertà.”

MALCOLM X

LO STEMMA DELLA REPUBBLICA ITALIANA

SIGNIFICATO

LA DATA

2 giugno 1946

Con il referendum nasce
la Repubblica italiana

IL SIMBOLO

La stella

compare come
attributo
dell'Italia già
nel '500

Il ramo d'ulivo

indica la volontà
di pace della
nazione

La ruota dentata

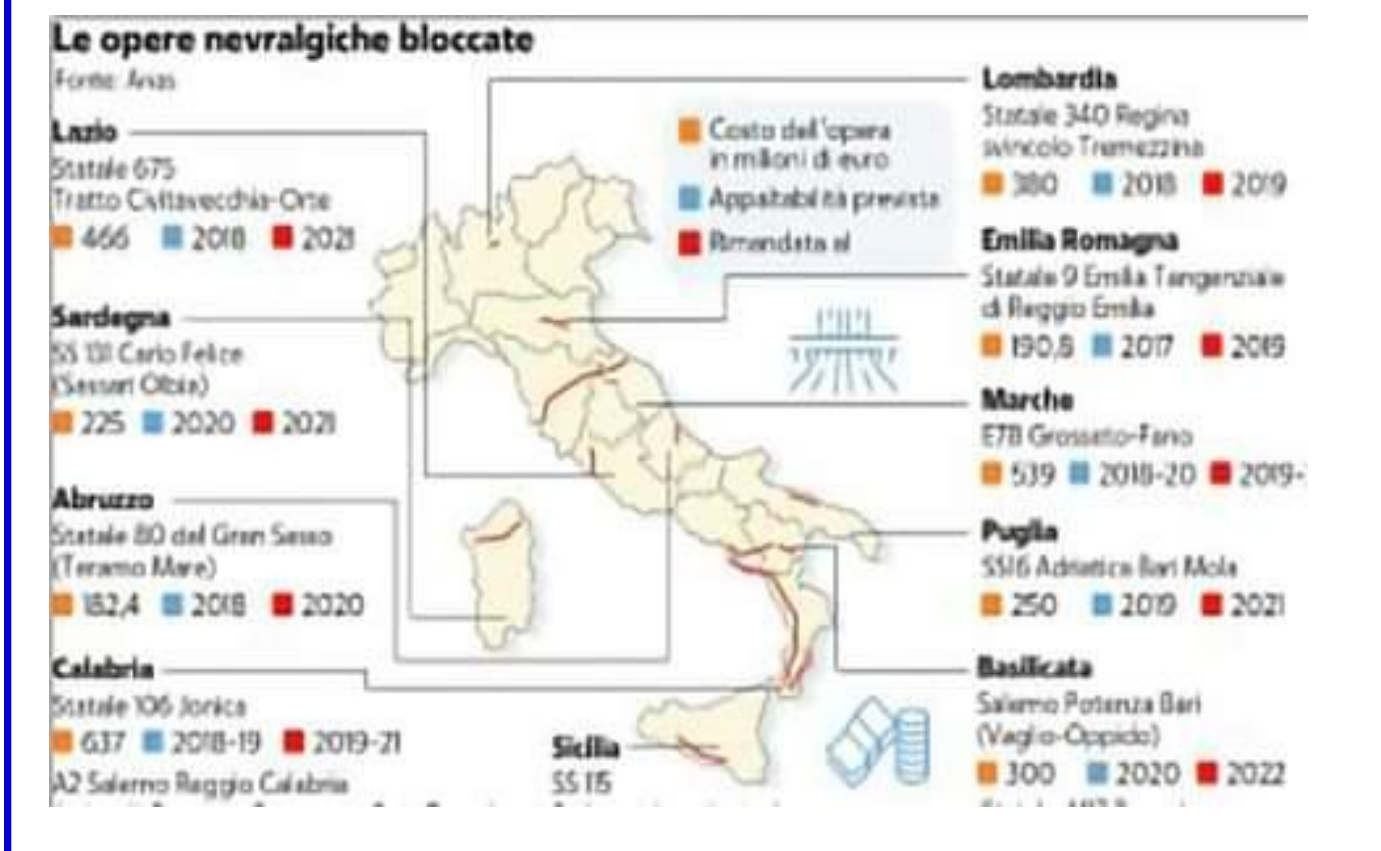
traduce l'articolo
1 della Carta: l'Italia è una
Repubblica fondata sul lavoro

Il ramo di quercia

indica la forza e la dignità del
popolo italiano



PERCHE' CI LAMENTIAMO DELL'EUROPA SE NOI STIAMO FERMI?



La Commissione europea raccomanda l'apertura di negoziati di adesione per l'Albania e il Nord Macedonia

La decisione sulla tempistica di ogni futuro allargamento sarà in definitiva fatta dagli Stati membri, non da Bruxelles

Di Irene Kostaki - Giornalista, Nuova Europa

La Commissione europea raccomanda l'apertura dei negoziati di adesione con l'Albania e la Macedonia settentrionale nella sua relazione annuale sugli Stati dei Balcani occidentali.

Secondo l'alto rappresentante / vicepresidente Federica Mogherini e il commissario europeo per l'allargamento, Johannes Hahn, i due paesi sono gli unici nell'area che soddisfano i criteri dell'esecutivo dell'UE per aprire i negoziati di adesione.

"La politica di allargamento dell'UE è un investimento per la pace, la sicurezza, la prosperità e la stabilità dell'Europa", ha affermato Mogherini in una dichiarazione in seguito all'adozione del

pacchetto per l'allargamento dell'esecutivo dell'UE. "I Balcani occidentali sono l'Europa e faranno parte del futuro dell'UE, di un'Unione europea più forte, stabile e unita

Lo scorso anno l'UE-28 ha deciso di valutare l'avvio dei colloqui di adesione per entrambi i paesi, ma solo nel giugno di quest'anno, e solo a determinate condizioni, in particolare i miglioramenti nella lotta alla criminalità e alla corruzione.

Hahn ha osservato che l'Albania sta perseguendo profonde riforme, in particolare, una grande trasformazione del suo sistema giudiziario. L'Albania e la Macedonia settentrionale hanno compiuto importanti passi avanti e il Consiglio europeo,

[segue alla successiva](#)

DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe **Valerio**
già sindaco

Vice Presidente Vicario

Avv. Vito **Lacoppola**
comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. C.Damiano **Cannito**
Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe **Moggia**
già sindaco

Segretario generale

Giuseppe **Abbati**

già consigliere regionale

Vice Segretario generale

Dott. Danilo **Sciannimanico**

Assessore comune di Modugno

Tesoriere

Dott. Vito Nicola **De Grisantis**

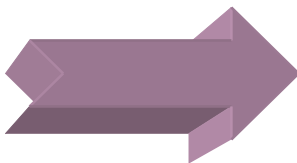
già sindaco

Collegio revisori

Presidente: Mario **De Donatis** (Galatina),

Componenti: Aniello **Valente**
(S.Ferdinando di P.), Giorgio **Caputo** (
Matino), Paolo **Maccagnano** (Nardò),

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 – 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com -
petran@tiscali.it

Continua dalla precedente

vale a dire gli Stati membri dell'UE, deve rispondere."Entrambi i paesi hanno attuato riforme in settori stabiliti dal consiglio all'unanimità nel giugno 2018. Su questa base la Commissione raccomanda al Consiglio di aprire i negoziati di adesione ora sia con Albania che con la Macedonia settentrionale", ha detto alla Commissione Affari esteri del Parlamento europeo a Bruxelles, alcuni ore prima della pubblicazione della raccomandazione. "Per rimane-

re credibile, l'UE deve attenersi ai suoi impegni e rispondere in modo chiaro e positivo quando i paesi soddisfano i loro".

In definitiva, la decisione sui tempi di ogni futuro allargamento sarà presa dagli Stati membri, non dai funzionari della Commissione citati sopra, e un certo numero di paesi non è convinto della necessità di aprire i negoziati di adesione al momento attuale, con l'attenzione di molti Stati membri incentrato sulla Brexit.

LA BATTAGLIA DI LEPANTO ARMATA A NAPOLI

LA BATTAGLIA NAVALE DI LEPANTO ORGANIZZATA E ARMATA A NAPOLI BLOCCA L'ESPANSIONISMO OTTOMANO NEL MEDITERRANEO

di Paolo Pantani

La battaglia di Lepanto (Lèpanto; chiamata Efpaktos dagli abitanti, Lepanto dai veneziani e İnebahti in turco), detta anche battaglia delle Echinadi o Curzolari, fu uno scontro navale avvenuto il 7 ottobre 1571, nel corso della guerra di Cipro, tra le flotte musulmane dell'Impero Ottomano e quelle cristiane (federate sotto le insegne pontificie) della Lega Santa che riuniva le forze navali la cui metà era inviata dalla Repubblica di Venezia e l'altra metà dall'Impero spagnolo formato totalmente dal Regno di Napoli e il Regno di Sicilia, dallo Stato Pontificio, dalla Repubblica di Genova, dai Cavalieri di Malta, dal Ducato di Savoia, dal Granducato di Toscana, dal Ducato di Urbino, della Repubblica di Lucca (che partecipò all'armamento delle galee genovesi), dal Ducato di Ferrara e dal Ducato di Mantova. La battaglia, quarta in ordine di tempo e la maggiore, si concluse con una schiacciante vittoria delle forze alleate, guidate da Don Giovanni d'Austria, su quelle ottomane di Mùezzinzade Ali Pascià, che morì nello scontro. Alla battaglia partecipò il grandissimo scrittore spagnolo Miguel Cervantes Saavedra che fu ferito e perse un braccio nello scontro, si fece chiamare dopo "El monco de Lepanto" e scrisse la famosa frase elogiativa di Napoli che è affissa nella via Cervantes omonima, sul palazzo della Banca d'Italia. E' inutile dire che questa battaglia che salvò per la seconda volta l'Occidente fu organizzata a Napoli, la flotta partì dal nostro porto, con legni, equipaggi e soldati nostri imbarcati sotto le insegne del vicereame spagnolo. Dopo la prima in assoluto, la Lega Campana, per la seconda volta nella storia si usa il termine Lega nelle nostre terre ed è vittoria piena e totale, non come successe alla lega lombarda che con la Pace di Costanza del 25 giugno del 1183 firmò lo scambio con Federico Barbarossa in seguito al quale i comuni medievali dell'Italia settentrionale si assoggettarono a restare fedeli all'Impero in cambio della mera giurisdizione locale sui loro territori. Nei fatti rimasero gregari e subalterni a Federico Barbarossa, Imperatore del sacro romano impero, cosa che potrebbe succedere ancora oggi se si approva la loro autonomia rafforzata, saranno la succursale della Baviera. Da noi invece, con le nostre coalizioni, fu vittoria piena e totale nel Mediterraneo, non siamo finiti come l'Ungheria, i

Balcani e la Grecia, il nostro indomito stato cuscinetto d'Europa ha salvato l'intero Occidente ed il papato ben due volte, ma nessuna storiografia italiana ed europea ce lo ha mai riconosciuto, solo il papato ha celebrato le vittorie delle nostre coalizioni con il culto mariano, celebrato in tutti dipinti che raffigurano la Battaglia di Lepanto e con la festa del 7 Ottobre della Madonna della Vittoria o del Santo Rosario. Pochi sanno che i colori, i simboli, le stelle, la disposizione in tondo della bandiera europea, sono un omaggio a Maria di Nazareth, la madre di Gesù. Per dirla più esplicitamente: la bandiera europea è nata come un simbolo mariano. Quindi Il colore azzurro della bandiera europea deriva da manto di Maria che si dice avvolse e protesse le navi cristiane a Lepanto. Come pure l'acquisizione ufficiale (1572) della fascia azzurra per gli ufficiali in servizio delle forze armate italiane. la Sciarpa subì leggere modifiche sia nella foggia che nel modo di essere indossata, prima alla vita, quindi a tracolla dalla spalla sinistra al fianco destro sino a che, il 25 agosto 1848, ne vennero stabilite le caratteristiche definitive. Fu, però, solo nell'ottobre 1850 che assunse la forma di segno distintivo di servizio eguale per tutti i gradi degli ufficiali.



Piazza Cervantes a Lepanto

Dopo le Europee: dossier caldi e gioco delle nomine

di [Elena Corradi](#), [Uberto Marchesi](#), [Fabio Parola](#), [Matteo Villa](#), [Antonio Villafranca](#)

A risultati ormai consolidati, hanno ora inizio i negoziati che porteranno alla spartizione tra i diversi Stati membri delle **tante cariche europee in scadenza**. Le prime nomine su cui discuteranno saranno la **presidenza della Commissione** europea e l'indicazione dei singoli **Commissari**. Ma andrà anche raggiunto l'accordo su chi sarà il prossimo **Presidente del Consiglio europeo**. E nei prossimi mesi andrà rinnovata la Presidenza della Banca centrale europea.

Che influenza avrà l'esito del voto sugli equilibri politici tra gli Stati membri? Quali scenari si potrebbero aprire sulle nomine? Quali sono i dossier più scottanti che dovrà affrontare l'Europa che esce dalle urne? E quale, infine, la specifica posizione italiana?

Come cambiano gli equilibri a Bruxelles? Come ampiamente previsto dai sondaggi, la "grande coalizione" tra socialisti e popolari ha perso la maggioranza assoluta al Parlamento europeo. È la prosecuzione di un trend decennale, dopo che nel 2004 i seggi vinti da socialisti e popolari avevano toccato il loro massimo storico (67%). Dal 2009 è infatti iniziato un trend negativo che quest'anno ha persino accelerato, consegnando alla grande coalizione solo il 44% dei seggi del prossimo Parlamento.

Un'altra conferma delle previsioni della vigilia è che al calo della grande coalizione non ha corrisposto una forte avanzata del fronte nazional-sovrano, passato dal 20% al 23% dei seggi e ben lontano dalla possibilità di esprimere una maggioranza alternativa.

Tuttavia, il calo dei consensi per popolari e socialisti costringerà i due gruppi parlamentari maggiori ad allargare la maggioranza. Con ogni probabilità, a essere inclusi nella maggioranza saranno i liberaldemocratici di ALDE. Questi ultimi, anche grazie all'apporto del partito del Presidente francese Macron, salgono dal 9% al 14% dei seggi e diventano determinanti per garantire una maggioranza stabile in Parlamento (58% dei seggi totali). Consapevoli del loro ruolo di king maker è probabile che i leader del gruppo, e in particolare Macron e il premier olandese Mark Rutte, riescano a "estrarre" concessioni maggiori ai governi che hanno invece eletto molti membri tra le file dei popolari e dei socialisti.

Più incerto appare al momento un sostegno alla maggioranza moderata da parte dei Verdi, che pure sono stati premiati alle urne (dal 6,7% al 9,2% dei seggi). Teoricamente, i numeri consentirebbero anche una maggioranza popolari-socialisti-verdi (53% dei seggi totali). Tuttavia, i Verdi sono portatori di una serie di proposte politiche che potrebbero risultare poco appetibili per il fronte moderato: per esempio l'abbandono dell'utilizzo del carbone nel settore energetico entro il 2030, o l'introduzione di un salario minimo europeo. Una loro partecipazione da king maker in un'eventuale maggioranza in Parlamento porterebbe con sé anche la necessità di rivedere in profondità il programma se non dei socialisti, quantomeno dei popolari. E proprio questi ultimi sarebbero comprensibilmente i più reticenti a farlo, dal momento che, malgrado il calo nei consensi, si sono confermati primo gruppo politico nell'emiciclo europeo.

Europee 2019: chi vince nei 28 paesi?

- 14 PARTITO POPOLARE EUROPEO (PPE)
- 5 ALLEANZA DEI DEMOCRATICI E DEI LIBERALI PER L'EUROPA (ALDE) + EN MARCHÉ
- 5 ALLEANZA PROGRESSISTA DI SOCIALISTI E DEMOCRATICI AL PARLAMENTO EUROPEO (S&D)
- 3 PARTITI EUROSCETTICI
- 2 CONSERVATORI E RIFORMISTI EUROPEI (ECR)



ISPI

PER LE COALIZIONI AFFILIATE A DUE GRUPPI, IL PRIMO POSTO VALE PER ENTRAMBI I GRUPPI

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

Infine, un altro dossier che il parlamento dovrà affrontare nei prossimi mesi è la discussione sul **documento quadro sul bilancio europeo** per il prossimo settennato di programmazione (QFP 2021-2027). La proposta sul prossimo QFP è stata presentata dalla Commissione nel maggio 2018, dunque circa un anno fa, ma **non è ancora neppure presa in considerazione** e discussa dagli Stati membri. Situazione non nuova: nel 2014 il bilancio era stato addirittura approvato a dicembre 2013, [venti mesi dopo](#) la proposta della Commissione. Se la maggiore frammentazione del nuovo Parlamento Ue potrà rendere più difficile i negoziati sul bilancio è importante ricordare che in questo caso la vera partita si giocherà all'interno del Consiglio dell'Ue (e dunque ancora una volta tra gli Stati membri) più che in Parlamento. La procedura di approvazione richiede infatti che il Parlamento approvi la proposta a maggioranza assoluta dei suoi membri, ma è poi il Consiglio dell'Ue a dover **deliberare all'unanimità** perché la proposta si possa considerare approvata. Al momento, la proposta della Commissione vede i Paesi dell'Europa meridionale e occidentale favoriti rispetto ai Paesi dell'est: questi ultimi vedrebbero le risorse della politiche di coesione a loro destinate ridursi in maniera piuttosto netta, cosa che non mancherà certamente di incontrare forti resistenze a livello nazionale.

La posizione italiana

In un contesto politico che si fa sempre più frammentato e incerto, sarà difficile che quelle grandi riforme auspicate anche dall'Italia vengano realizzate a breve in Europa. All'opposto, quella che si profila davanti a noi potrebbe essere una stagione di maggiore "ognuno per sé", in cui i diversi Stati membri si misurino sempre più spesso in prove di forza diplomatiche.

Una prima indicazione sul peso politico dell'Italia nel quinquennio 2019-2024 arriverà già nelle prossime settimane, quando dai negoziati tra Stati membri dovranno emergere anche il nome e il ruolo del prossimo Commissario italiano nella Commissione europea. In questa come in altre partite, il Governo italiano si ritroverà per la prima volta nella sua storia ad agire quale membro dell'opposizione alla "grande coalizione" moderata, anziché esserne parte. Una posizione che Roma si troverebbe a condividere con solo altri tre Stati membri in cui nessuno dei partiti al governo fanno parte della maggioranza al PE: Regno Unito, Polonia e Grecia (almeno fino alle elezioni anticipate annunciate dal premier greco Alexis Tsipras). L'appartenenza dei partiti di governo italiani all'opposizione potrebbe complicare i negoziati per la scelta del Commissario, dal momento che gli Stati membri sostenitori della maggioranza moderata non avranno un particolare interesse ad assecondare le richieste italiane, che sembrano orientate a chiedere un portafoglio economico.

Questa situazione potenzialmente sfavorevole all'Italia è poi ulteriormente complicata da una congiuntura che vede il nostro Paese esprimere oggi tre delle più importanti cariche dell'Unione europea: il Presidente del Parlamento europeo (Antonio Tajani), il Presidente della Banca centrale europea (Mario Draghi) e l'Alto rappresentante per gli affari esteri e la sicurezza (Federica Mogherini). Difficilmente qualcosa di simile potrà ripetersi nel prossimo futuro.

Proprio per questo, la scelta di quale Commissario proporre all'Europa sarà un passaggio molto delicato per l'Italia. È probabile che sarà necessario puntare su una figura di compromesso, facendo ricadere l'indicazione su un nome ampiamente condivisibile e trasversale. In questo modo i possibili oppositori a Bruxelles non avrebbero alibi, non potendo rifiutare aprioristicamente il candidato italiano solo in quanto espressione di una maggioranza di governo diversa dalla propria.

Infine, l'Italia dovrà tenere alta l'attenzione sulla partita per le nomine del dopo-Draghi alla Banca centrale europea. Dalla nascita della BCE nel 1998 a oggi, l'Italia ha sempre espresso un membro del Comitato esecutivo della Banca, composto da 6 membri (inclusi il Presidente e il Vicepresidente della BCE). Se il prossimo governatore fosse tedesco o francese, si libererebbe un posto per un italiano nel Comitato. Ma se invece si trattasse, come sembra possibile, di un finlandese (attualmente la Finlandia non è rappresentata tra i 6 membri), l'Italia potrebbe non ottenere un posto nel Comitato almeno fino a fine 2020, quando scadrà l'incarico del membro lussemburghese. Per un Paese ad alto debito pubblico come l'Italia, la scelta del prossimo governatore della BCE e dei membri del Comitato è dunque di primaria importanza.

Continua dalla precedente quali scenari dopo il voto?

Se popolari e socialisti scegliessero di includere ALDE nella maggioranza allargata, per i liberali si prospetterebbe **un ruolo molto rilevante negli equilibri del nuovo Parlamento**.

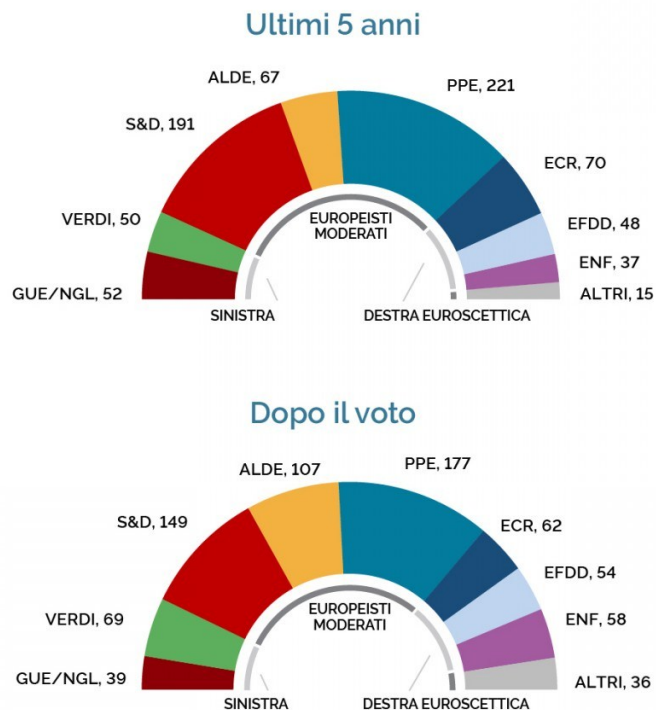
Un primo effetto si avrà sulla nomina del **presidente della Commissione europea**. Malgrado il Parlamento europeo (PE) abbia tentato in tutti i modi di difenderlo, non è certo che verrà seguito il metodo degli *Spitzenkandidaten*, utilizzato nel 2014 tra le resistenze di diversi Stati membri (non ultima la Germania). Il metodo prevede che il Consiglio europeo scelga come Presidente della Commissione il candidato di punta del gruppo politico che ottiene la maggioranza relativa alle elezioni europee. A dover essere scelto in maniera quasi automatica sarebbe dunque Manfred Weber, *Spitzenkandidat* dei popolari. Ma i liberali di ALDE, e Macron in particolare, **si oppongono al procedimento** e chiedono maggior voce in capitolo. In questo trovano conforto anche nella lettera dei Trattati Ue, dal momento che l'articolo 17.7 del Trattato sull'Unione europea prevede soltanto che il Consiglio europeo proponga al PE un candidato per la carica di presidente della Commissione "tenuto conto delle elezioni del Parlamento europeo".

A causa degli equilibri nel nuovo PE, i popolari potrebbero dunque trovarsi a dover rinunciare alla presidenza della Commissione e accettare una **soluzione di compromesso**. Un nome circolato nelle ultime settimane è quello di **Michel Barnier**, capo negoziatore di Brexit per la Commissione europea, di area popolare ma gradito ai socialisti e francese, dunque potenzialmente gradito a Macron.

Una seconda conseguenza dell'ingresso dei liberali in maggioranza si avrebbe sulla nomina del **Presidente del Parlamento europeo**. La carica, rinnovabile, dura due anni e mezzo, ovvero metà legislatura. In questo caso i tradizionali equilibri politici prevedevano l'**alternanza di un presidente popolare e uno socialista** nel corso del quinquennio. Questa consuetudine potrebbe però essere rimessa in discussione da ALDE, e non è implausibile aspettarsi che i liberali avanzino una loro candidatura per la carica. **Guy Verhofstadt**, capogruppo di ALDE dal 2009 e rappresentante del PE ai negoziati su Brexit, potrebbe tornare a proporsi, dopo un primo tentativo fatto nel 2017.

Altre due nomine, anche se non legate direttamente ai nuovi equilibri del Parlamento europeo, potrebbero essere influenzate di riflesso dai negoziati dei mesi successivi alle elezioni: la presidenza del Consiglio europeo e la nomina del prossimo governatore della Banca centrale europea. [Segue alla successiva](#)

Europee 2019: come cambia il Parlamento



[Continua dalla precedente](#)

Innanzitutto, a fine novembre scadrà il mandato di Donald Tusk come **presidente del Consiglio europeo**. Dal 2009, quando la carica è stata istituita, il ruolo è sempre stato ricoperto da uno dei Primi ministri e capi di governo in carica al momento della scelta - il belga Herman Van Rompuy nel 2009-2014, il polacco Tusk dal 2014 a oggi. In entrambi i casi si trattava di rappresentanti di due paesi “di seconda fascia”, per dimensione o per anzianità di appartenenza all’Ue. Non si può escludere, però, che quest’anno le cose vadano diversamente: oltre ai nomi dell’ex primo ministro danese **Helle Thorning-Schmidt** e dell’attuale premier belga **Charles Michel**, infatti, è circolato anche quello di **Angela Merkel**. Per quanto inconsueta, non si tratterebbe di una scelta del tutto impossibile: la Germania andrà a elezioni nel 2021, l’attuale maggioranza è fragile e la Cancelliera ha già annunciato che non si ricandiderà.

La seconda nomina che verrà influenzata dall’esito delle elezioni è quella per il prossimo **governatore della Banca centrale europea** (BCE). Dopo otto anni alla guida dell’*Eurotower* di Francoforte, Mario Draghi lascerà il proprio posto alla fine di ottobre e sul suo successore peserà la responsabilità di determinare la politica monetaria di un’Eurozona in cui molte economie - quella italiana in primis - registrano tassi di crescita ancora molto bassi. I favoriti per la successione sembrano essere il francese François Villeroy de Galhau, governatore della *Banque du France*, e Erkki Liikanen, ex banchiere centrale di Finlandia. Nessuno dei due profili segnerebbe una netta rottura rispetto alle scelte di politica monetaria fatte da Draghi, a differenza di quanto accadrebbe se il nuovo governatore fosse invece il tedesco Jens Weidmann - le cui chance di elezione sembrano però scarse.

L’allargamento della maggioranza aumenterà il numero di posizioni (da due a minimo tre) da tenere in considerazione per l’approvazione dei vari dossier. Ma la maggioranza resterà comunque appannaggio di gruppi tradizionali, che non avranno necessariamente bisogno di tenere in conto le istanze di gruppi nazional-sovrani, portatori di proposte più radicali. Ci si può attendere però un ulteriore stallo nella formulazione e approvazione delle proposte, dovuto alla maggiore frammentazione del nuovo parlamento, che renderà ancora più difficile sbloccare la situazione di impasse già presente, soprattutto su temi caldi come la riforma dell’Eurozona, le migrazioni e il bilancio.

La riforma dell’Eurozona punta a una maggiore condivisione del rischio, ma anche delle responsabilità, tra i Paesi che condividono la moneta unica. Si tratta di uno dei dossier fermi da più tempo sul tavolo europeo, nonostante l’endorsement di Macron a settembre 2017. Anche se Merkel ha appoggiato, seppure limitatamente, la proposta del Presidente francese, il sostegno della cancelliera non vale per tutto il partito popolare, né tanto meno per tutti gli Stati dell’Eurozona. Almeno dodici Paesi europei (specialmente del nord Europa) hanno infatti espresso forti dubbi al riguardo. Ora, con il probabile ingresso di ALDE nella maggioranza, gruppo da sempre favorevole a una riforma in senso solidaristico, il tema otterrà nuova visibilità. Ma la partita a livello nazionale rischia di rimanere bloccata, con il Presidente francese uscito indebolito dalle urne e Merkel che si avvicina alla fine del suo ultimo mandato. Tanto più che Annegret Kramp-Karrenbauer, attuale capo della CDU e probabile erede di Merkel, sembra meno favorevole a dotare l’Eurozona di una propria e sufficiente “capacità fiscale”.

Un secondo dossier che verrà influenzato dai risultati delle elezioni sarà probabilmente quello delle migrazioni. Se infatti una riforma urgente come quella dell’Eurozona appare in difficoltà, lo stesso si potrà dire di un dossier come quello delle politiche migratorie, in cui le visioni sul cosa fare e se farlo a livello europeo appaiono ancora più distanti. Il rafforzamento del fronte dei gruppi euroscettici e sovranisti potrebbe convincere anche i gruppi moderati che quello delle migrazioni sia un tema troppo “caldo”. Per esempio, il principale dossier è quello legato alla riforma del Regolamento di Dublino (che contiene le regole per decidere quale sia lo Stato membro responsabile a gestire una richiesta d’asilo). In questo caso, il Parlamento aveva approvato una bozza di riforma in senso solidaristico già un anno e mezzo fa, a novembre 2017. Da allora spetterebbe al Consiglio pronunciarsi sul tema; Consiglio che, però, ha sempre scelto di rinviare l’esame della proposta.

[Segue alla successiva](#)

L'Europa ha un cuore verde: ecco perché l'Ue è l'istituzione più ambientalista al mondo

Otto leggi ambientali su dieci provengono da direttive dell'Unione europea ma non lo sappiamo. Dal divieto della plastica monouso entro il 2021 agli standard minimi per la qualità dell'aria e i limiti alle emissioni di gas serra. Se gli stati implementassero le leggi Ue risparmieremmo 55 miliardi

Ha abolito le cannucce, le posate e i bicchieri di plastica usa e getta che finiscono nelle pance di uccelli e pesci di tutto il mondo. Ha imposto limiti sulla vendita dei sacchetti di plastica che inquinano i nostri oceani e delle emissioni di Co2 per auto che causano i nostri tumori. Ha fissato gli standard minimi per la qualità dell'aria che respiriamo imponendo il rispetto dei livelli bassi delle polveri sottili. Ha bloccato l'uso del pesticida che provoca la morte di milioni di api ogni giorno e ha salvato la foresta più antica d'Europa, nonostante il governo polacco volesse disboscane una parte per farci passare una circonvallazione. Otto leggi ambientali su dieci provengono da direttive dell'Unione europea ma non lo sappiamo. Senza le sue istituzioni gli obiettivi dell'accordo di Parigi sul clima sarebbero rispettati in modo sconsiderato e discontinuo dagli Stati. L'Ue non è, e forse non sarà mai un organismo perfetto, ma negli ultimi cinque anni è stata decisiva nella lotta alle conseguenze nefaste del cambiamento climatico. Secondo la Commissione europea se gli Stati implementassero tutte le leggi che l'Unione europea fa per l'ambiente risparmieremmo 55 miliardi di euro. Spesso però i 27 Paesi Ue non eseguono le sue direttive e sono sanzionate dalla Corte di giustizia europea. Come l'Italia che ha diciassette cause in corso per non aver rispettato direttive Ue su discariche, rifiuti, qualità dell'aria. Ce lo chiede l'Europa, non Greta, di rispettare l'ambiente, ma non lo facciamo abbastanza.

In questi cinque anni sono tanti i provvedimenti verdi approvati dalle due "camere" dell'Ue che funzionano come le nostre Senato e Camera, ovvero il Parlamento europeo e il Consiglio, l'organo Ue che riunisce di volta in volta i ministri dei 27 Stati dell'Unione in base al dossier da affrontare. Entrambe devono approvare lo stesso testo. La direttiva Ue ambientale più famosa è quella che vieta l'uso della plastica usa e getta entro il 2021. Il 21 maggio il Consiglio ha dato il via libera per contrastare un'emergenza: ogni anno nell'UE vengono prodotti 26 milioni di tonnellate di rifiuti di plastica. Meno del 30% è riciclato. Il resto viene smaltito fuori dall'Ue o finisce sulle spiagge, nelle foreste, nei fiumi e nei mari. Non parliamo solo di posate monouso ma anche cotton fioc, i bastoncini di plastica per i palloncini, e i contenitori per alimenti. Tra tre anni non potranno più essere in commercio. Tradotto: 22 miliardi di euro risparmiati, ovvero quanto costerebbe smaltire l'in-

quinamento della plastica in Europa fino al 2030. Perché otto rifiuti su dieci che finiscono nel mare sono fatti di plastica. C'è un aspetto della direttiva meno pubblicizzato dai media ma decisivo nella salvaguardia ambientale. **Con questa legge gli Stati membri dovranno raccogliere e togliere dalla circolazione il 90% delle bottiglie di plastica nei prossimi dieci anni.** Quelle che saranno rimesse sul mercato dovranno contenere per un quarto materiale riciclato entro il 2025. Ed entro il 2030 la soglia aumenterà al 30%. Chi inquina paga, questa è la filosofia della direttiva che impone a chi produce materiale inquinante il costo per raccoglierla. È come se il Parlamento europeo in questi cinque anni avesse chiuso il cerchio. Ricordate il caos sull'aumento del costo dei sacchetti di plastica? Parliamo di quelli per imbustare gli ortaggi e le verdure al supermercato. Ecco secondo la Commissione europea ognuno di noi ne usa 198 all'anno. Per questo motivo quattro anni fa il Parlamento europeo ha dato agli Stati due possibilità: ridurre il consumo medio annuo di sacchetti di plastica a 90 sacchetti leggeri per cittadino entro il 2019 e 40 entro il 2025, o farli pagare di più. Il governo Renzi scelse la seconda scatenando un putiferio. Ma solo nel 2010 oltre 8 miliardi di sacchetti di plastica sono diventati rifiuti perché troppo sottili per essere riciclati.

Non si vive di sole direttive sulla plastica. L'Unione europea ha fatto molto anche per ridurre le emissioni di anidride carbonica. **Chiariamo una cosa: un organismo come l'Ue non può direttamente cambiare le cose da un giorno all'altro. Il margine di manovra è stretto e spesso si riduce, si fa per dire, a imporre degli standard da rispettare, facendo fare il lavoro agli Stati membri.** Per questo a marzo 2019 il Parlamento europeo ha imposto su tutto il "ciclo di vita" delle emissioni delle autovetture controlli a livello europeo. Il problema non è secondario perché le emissioni di gas serra nel settore dei trasporti non calano dal 1990. Ventinove anni di aumenti. Ventinove. Secondo l'Agenzia europea dell'ambiente i mezzi su strada generano il 20% delle emissioni totali di gas serra nell'Ue e il 72% nel settore dei trasporti (dati del 2016). Per invertire la tendenza il Parlamento europeo ha introdotto due obblighi che le cause d'auto dovranno rispettare, soprattutto quelle tedesche coinvolte nello scandalo del Dieseldgate. Entro il 2030 le case automobilistiche dovranno ridurre del 37,5% le emissioni di Co2 delle nuove autovetture e del 31% per i nuovi furgoni. Chi supera la soglia, pagherà una multa.

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

Se implementassimo tutte le leggi che l'Unione europea fa per l'ambiente risparmieremmo 55 miliardi di euro, ovvero i costi relativi all'impatto sanitario e i costi diretti sull'ambiente, senza contare le 400mila persone che muoiono prematuramente a causa dell'inquinamento dell'aria

Tutti vorremmo un trasporto più pulito ma la transizione tra energie fossili inquinanti e quelle rinnovabili non è semplice. Nel novembre del 2018 il Parlamento europeo ha imposto agli Stati membri di produrre da fonti rinnovabili almeno il 32% del consumo finale lordo dell'Unione nel 2030. Anche qui si tratta di un limite da rispettare, per giunta a livello europeo e non nazionale, quindi ci saranno stati che potranno rimanere al di sotto di quella soglia. Per questo la Commissione europea ha una clausola per poter intervenire entro il 2023 ed alzare l'asticella. Ma come si fa a raggiungere una soglia del genere in così poco tempo? A qualcosa bisogna pur rinunciare. Per esempio gli investimenti nella produzione di biocarburanti a base di colture alimentari è stata disincantata: l'uso di olio di palma sarà abolito entro il 2030 a favore di biocarburanti avanzati di biogas che dovranno essere almeno dell'1% nel 2025 e almeno del 3,5% nel 2030. E almeno il 14% dei carburanti per i trasporti deve provenire da fonti rinnovabili entro il 2030. Oltre i numeri c'è anche un aspetto interessante della direttiva che garantisce a tutti i cittadini europei di prodursi da soli l'energia rinnovabile per il proprio consumo. E fino a qui ci mancherebbe, ma la novità sta nel fatto che chi ha immagazzinato più energia del necessario può vendere quella in eccesso. Quindi ciascun cittadino può diventare produttore di energie rinnovabili. Quasi in secondo piano, forse perché i numeri si assomigliano, è un altro obiettivo approvato a novembre 2018 dal Parlamento: aumentare del 32,5% l'efficienza energetica entro il 2030 che porterà a ridurre, e di molto, il costo delle bollette. **L'Unione europea non si occupa solo di nuove leggi ma anche di rimettere a posto quelle già approvate. Perché il peggioramento della situazione ambientale porta a rivedere di volta in volta le norme approvate.** Entro il 5 luglio del 2020 gli Stati membri dovranno attuare quattro direttive entrate in vigore un anno fa, una nuova versione di sei norme europee diventate obsolete. Questo pacchetto "economia circolare" riguarda principalmente i nostri comuni. Entro il 2025 almeno il 55% dei rifiuti urbani deve essere riciclato. La soglia deve aumentare al 60% entro il 2030 e al 65% entro il 2035. Questo vuol dire meno smaltimento in discarica: entro il

2035 solo il 10% potrà essere smaltito lì e il 70% degli imballaggi dovrà essere riciclato entro il 2030. Senza contare che i rifiuti biodegradabili dovranno essere raccolti separatamente entro il 2024 o riciclati a casa attraverso il compostaggio. **Travolti dai numeri? Tatuatevi questo nella mente: secondo l'Ispra in Sicilia ancora non si raggiunge il 20% di riciclo dei rifiuti nei comuni,** in Molise solo il 28%, mentre nel comune di Roma la soglia è al 44%. A livello nazionale siamo al 52,5%, tre punti in meno dell'obiettivo.

Tutto bello e tutto verde? Non proprio. Il problema non è fare le leggi ma attuarle. Se implementassimo tutte le direttive che l'Unione europea fa per l'ambiente risparmieremmo 55 miliardi di euro, ovvero i costi relativi all'impatto sanitario e i costi diretti sull'ambiente, senza contare le 400mila persone che muoiono prematuramente a causa dell'inquinamento dell'aria. A dirlo è il Commissario europeo per la pesca e gli affari marittimi **Karmenu Vella** che il 20 maggio subito dopo la settimana verde europea ha lanciato l'allarme. Nel **Riesame dell'Attuazione delle Politiche Ambientali (EIR)** fatto dalla Commissione si vede come negli ultimi 7 anni l'Italia ha fatto progressi nel trattamento dei rifiuti. Sono aumentati i livelli di riciclo e del compostaggio, ma il governo italiano procede troppo lentamente nella bonifica delle discariche abusive nonostante le sanzioni comminate dalla Corte di giustizia dell'Unione europea a partire dal 2014. La Corte ha condannato l'Italia anche perché ancora non ha una rete appropriata di gestione dei rifiuti in Campania. Senza contare le sanzioni per l'inquinamento dell'aria. Come ha notato **Milena Gabanelli** sul Corriere della Sera sono diciassette le procedure di infrazione ancora aperte contro l'Italia: 204 milioni pagati solo per le discariche abusive, 151 per la gestione dei rifiuti in Campania, 25 per il mancato trattamento delle acque reflue urbane. **L'Unione europea da sempre associata al colore blu. È nella bandiera con dodici stelle gialle, è usato in qualsiasi conferenza stampa di un politico della Commissione o di un eurodeputato.** Un colore rassicurante scelto perché richiama il cielo più scuro che si può vedere alzando la testa in occidente, rispetto a quello più chiaro d'oriente. Ma l'Europa dovrebbe puntare di più su quanto fa per l'ambiente e far capire ai cittadini italiani che se la loro aria e acqua non è più come un tempo non è colpa del leviatano di Bruxelles, ma dello Stato che non implementa le sue direttive. O alzando la testa rischiamo di non vedere più il cielo di colore blu.

[Da linkiesta](#)

"Dobbiamo essere costruttori di pace e le nostre comunità devono essere scuole di rispetto e di dialogo con quelle di altri gruppi etnici o religiosi, luoghi in cui si impara a superare le tensioni, a promuovere rapporti equi e pacifici tra i popoli e i gruppi sociali e a costruire un futuro migliore per le generazioni a venire."

PAPA FRANCESCO

“L'Europa? È l'unica possibilità che abbiamo per affrontare la globalizzazione”

In “La parabola d'Europa” (Donzelli) Marco Piantini riflette sugli ultimi trent'anni di storia europea. Una storia che deve ripartire dalla partecipazione e dall'accettazione di sfide globali impegnative. Ne abbiamo parlato con l'autore

Nonostante quasi tutti i partiti italiani abbiano deciso di giocarsi la campagna elettorale su temi nazionali, usando l'elezione di domenica come un voto di opinione più che come possibilità di ragionare sul tipo di Europa in cui davvero vogliamo vivere, è evidente che le imminenti europee determineranno un Parlamento e una Commissione che dovrà affrontare passaggi epocali e affrontare sfide fondamentali per il nostro futuro. Temi che hanno bisogno di una visione e di una risposta politica e tecnica. “Occorre rimettere mano al cantiere dell'Europa sociale, promuovendo nuove forme di partecipazione”, “far crescere insieme partiti europei e una cultura della partecipazione civica”, scrive nella quarta di copertina del suo **La parabola d'Europa (Donzelli) Marco Piantini**, per anni collaboratore per gli affari europei del Presidente emerito Giorgio Napolitano, e consigliere nei governi Renzi e Gentiloni. Con lui abbiamo discusso di cosa vuol dire ragionare sull'Europa dei prossimi anni a partire dalla riuscita metafora di Berlino come città della transizione su cui si apre il libro.

Nel libro ti concentri molto sulla necessità di ripartire dalla costruzione di una vera e propria identità europea. Una identità che non può non essere in continua transizione. Il tema dell'identità è un tema complicato. Cerchiamo di negarla, ma è evidente che esiste qualcosa di definibile come “identità europea”. È molto più evidente di quanto noi siamo disposti ad ammettere. Una identità fatta di differenze e di molti-

tudini. Del resto non è scritto da nessuna parte che l'identità sia un concetto singolo e immutabile. È un fattore culturale, prima ancora che politico, risultato di un lungo processo storico. Ed è una di quelle cose su cui si è investito poco negli ultimi trent'anni, sia in termini di consapevolezza, sia in termini di comunicazione.

A livello di Europa o di stati nazionali?

Entrambi. A livello di stato nazione abbiamo una mancanza gravissima di alfabetizzazione europea. Nelle nostre scuole si parla pochissimo di Europa. In futuro potrebbe essere un territorio dove sarà possibile avere molta iniziativa. Anche perché per iniziare a definire l'idea di Europa bisogna parlare di una storia che affonda le radici nelle università, nei monasteri, nella circolazione della cultura, da uno spazio di condivisione dei saperi che esiste da molti secoli e che abbiamo rimosso proprio per le barriere poste negli anni dagli stati nazionali. Ma c'è un altro tema che metterei al centro, ora.

Quale?

Quello della partecipazione. Sarà sempre più fondamentale e sarà declinato in modi molto diversi da qui in avanti. Tra l'altro credo che il punto cruciale delle elezioni di domenica sarà determinato proprio dalla partecipazione. Son convinto che i risultati saranno determinati forse più del solito dall'affluenza. Che tipo di affluenza, in quali città, in quali regioni, con quali motivazioni.

Non a caso il Parlamento Europeo questa volta ha giocato un ruolo da protagonista con la campagna di sensibilizzazione #stavoltavoto.

Devo dire che il lavoro di tante persone per tanti anni ha finalmente portato a campagne di comunicazione e di informazione efficaci ed efficienti, che hanno mobilitato e messo

in modo tante energie creative. Del resto, se uno gira per l'Italia si rende conto che questa partecipazione è già presente.

In che senso?

Il corpo profondo di questo paese è composto da tantissime realtà che fanno approfondimento, mobilitazione, cultura sull'Europa. Piccoli centri d'iniziativa, associazioni, luoghi di studio, università, ma anche tante parrocchie. Sono realtà in cui si incontrano anche diverse tendenze politiche. C'è una domanda d'Europa che travalica i confini. Un vero interesse. Ma bisogna evitare il rischio di parlare di Europa da un punto di vista cattedratico e professorale. È possibile farlo, ne sono convinto, e contrastare in profondità chi vuole distruggere l'Europa e le sue istituzioni.

Cioè?

Non dobbiamo pretendere di essere degli insegnanti dell'Europa. Anzi, credo che l'Europa sia in sé una lezione costante, e in costante aggiornamento. Mi viene quasi da definirlo un “corso di aggiornamento civile” in cui non esistono insegnanti ma solo allievi. Nemmeno il funzionario più esperto o il politico più navigato può insegnare questa storia. Anche perché è la stessa definizione di Europa a doversi dare sulla base di un processo storico.

Come leggi invece il crescente euroscetticismo che ha determinato molto di questa campagna elettorale?

Non temo l'euroscetticismo o l'antieuropeismo. Temo di più l'indifferenza. È per questo che mi concentro

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

sempre di più sul tema della partecipazione. Anche chi a parole non vuole l'Europa, alla fine chiede che sia l'Europa a trovare risposte ai problemi dell'immigrazione, della sicurezza e dell'economia. È in questa contraddizione che io vedo un potenziale enorme.

In che modo?

Dentro questa negatività e questo euroscetticismo ci sono anche, a volte ben nascoste, domande di "politica europea forte". Bisogna rispondere con una politica popolare intelligente e lungimirante, capace di leggere la *crisi* come una *opportunità*. Certo, bisogna anche interrogarsi sui limiti di una politica che non coglie pienamente queste opportunità. Del resto viviamo tempi dove la politica è più da "ali di farfalla" che non da "api laboriose".

Ali di farfalla?

La politica che vive e muore in un giorno. La politica che fatica a costruire percorsi di lungo respiro. Se ci fosse in parallelo una politica che costruisce un alveare florido e produttivo sarei disposto anche a veder morire molte farfalle.

Del resto la politica è la membrana che tiene uniti quasi tutti gli aspetti della nostra quotidianità. E mi sembra che questa tendenza a comportarsi come "ali di farfalla" si anche legata alla feticizzazione del passato, la nostalgia di un tempo glorioso. Curioso perché l'Europa nasce come progetto antinostalgico.

Si corre sempre il rischio di idealizzare quello che non abbiamo vissuto e che ci hanno solo raccontato. Ci fa sentire protetti e ci dà delle radici, che pure sono importanti. Ma bisogna capire se si tratta di radici vere, con una forza morale e umana, o se sono qualcosa di diverso. Ad esempio sappiamo di sbagliare a idealizzare la politica del Novecento, o a vedere come qualcosa di mitologico tutto quello che è successo prima del 1989. Al netto delle sue fecondità e delle sue profondità, è stata una po-

litica fatta di luci e ombre. Io ad esempio sono molto affascinato dagli anni Settanta.

In effetti un periodo molto violento. Ma è anche stato un periodo di grandi occasioni e grandi lezioni. Ad esempio, ci dà un precedente importante per capire come reagire a forti stress democratici per garantire una convivenza civile in un periodo molto complicato.

Ma come mai l'Italia non riesce a giocare un ruolo da protagonista europeo come quello della Germania?

Sicuramente il peso della Germania è difficilmente raggiungibile da altri paesi europei. Ma questo perché il loro sistema politico è riuscito a mantenersi più stabile rispetto a quello degli altri, tra cui il nostro. Considera anche una cosa molto curiosa.

Quale?

In Italia non abbiamo in Parlamento *nessuna* delle forze politiche presenti nell'assemblea costituente. Credo sia un caso unico al mondo di democrazia che non ha nessuno dei partiti che ha elaborato la propria costituzione nelle camere elettive. Per di più, non c'è stato nessun altro patto costitutivo successivo. Quella che chiamiamo Seconda Repubblica non è mai stata formalizzata. E questo rende il nostro dibattito paradossale.

In che modo?

Stando al nostro dibattito politico sembra di essere dentro una guerra civile permanente. Siamo nel 2019. Il mondo viaggia ai 1000 all'ora. Abbiamo i robot che ci bussano alla porta, i droni che ci portano la spesa a casa, e noi siamo ancora qui a vederci come Guelfi e Ghibellini! Ci aspetta una legislatura europea interessante e spero si possa imparare dagli errori fatti. Il grandissimo tema dello sviluppo sostenibile ci dà la possibilità di parlare ai più giovani e che dimostra come l'identità europea sia già tra noi. I ragazzi che stanno affrontando questa battaglia possono otte-

tere dei risultati solo se si vedono e si definiscono come europei, e riescono a determinare scelte politiche di dimensione europea. Se per i nostri nonni l'Europa era un obiettivo da dare per scontato, per i nostri nipoti è destinata a essere una dimensione naturale. **Nel libro parli della necessità di un "piano Delors 4.0". Un progetto di ampio respiro tra tecnica e politica.**

Sicuramente gli ultimi anni dell'Europa hanno mostrato molti limiti. Mancano sufficienti strumenti di governo di politiche anticicliche in risposta alla crisi economica. Certo la politica estera comune deve ancora essere fortemente sviluppata, e dico il minimo. Ma nel frattempo abbiamo avuto come UE un ruolo significativo, che magari col corso del tempo verrà maggiormente riconosciuto, sia nell'accordo sul nucleare in Iran, in mezzo a mille difficoltà, sia e forse soprattutto per l'accordo storico tra Grecia e Macedonia del Nord. Una conferma della capacità di attrazione europea.

Ad esempio?

Penso al "corpo europeo di volontario" avviato negli ultimi anni. Sarebbe una buona cosa se una nuova generazione crescesse dentro l'Europa maturando esperienze professionali grazie a strumenti europei. E poi penso alla definizione del progetto di sviluppo economico. Qui l'Europa può tornare a essere un fattore di trasformazione della società. Come la pace ha cambiato la società nel dopoguerra, uno sviluppo più equilibrato può cambiarla adesso. E ne abbiamo tutti un gran bisogno.

Che ruolo può giocare la politica, quindi, dentro l'Europa?

Può assumere la dimensione europea come quella che ti permette di cambiare in meglio la società e dare risposte ai cittadini. Assumere l'Europa come materia di studio e motivo per riqualificare la classe dirigente. Può iniziare a considerare l'Europa come il nuovo perimetro indispensabile perché è il perimetro in cui si muove la nostra economia, in cui si muovono i nostri studenti e i nostri ricercatori. L'Europa è il perimetro della sovranità, dell'economia, della cultura, dei diritti. È il nostro spazio, che non è la globalizzazione, ma è il nostro spazio dentro il mondo globale.

Da linkiesta

L'autonomia differenziata di Salvini rischia di creare cittadini di serie A e di serie B: ecco perché

Gianfranco Viesti, noto economista, docente e scrittore parla di possibile "secessione dei ricchi". Ciò influirebbe su aspetti come scuola, sanità e lavoro. Sugli assetti amministrativo-finanziari delle regioni e sugli italiani. Tre le criticità

di Ignazio Dessì

Nell'agenda di Matteo Salvini, fresco vincitore delle elezioni europee, insieme a Tav e Flat Tax campeggia la questione autonomia differenziata, attesa da regioni come Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna. Un obiettivo di non poco conto, perché influirebbe sugli attuali assetti amministrativo-finanziari degli enti regionali e locali, sugli italiani e, secondo alcuni, sulla unità nazionale, in quanto rischierebbe di dividere ancora di più il Paese tra Nord e Sud.

Cosa sia in sostanza l'autonomia auspicata dal capo della Lega e quali i suoi pericoli è molto chiaro a Gianfranco Viesti, economista, docente universitario, esperto delle problematiche del Mezzogiorno, consulente dell'Ocse e autore di fortunati libri in materia come "Verso la secessione dei ricchi? Autonomie regionali e unità nazionale, (Edizioni La Terza). A suo avviso "non si tratta di una piccola questione amministrativa, che riguarda solo i cittadini di quelle regioni, ma di una grande questione politica, che riguarda tutti gli italiani.

Professore, Matteo Salvini - forte del risultato elettorale delle Europee - pretende ora la realizzazione dell'autonomia differenziata. Cosa significa ciò per l'Italia e perché dovrebbe essere in pericolo l'unità nazionale, come lei in qualche occasione ha sostenuto?

"Si tratta di un processo in base al quale cambia profondamente il modo in cui funzionano le politiche pubbliche del Paese, nel senso che coinvolge aspetti fondamentali come la scuola, la sanità, le infrastrutture, il lavoro, la previdenza e l'ambiente. E' una cosa che riguarda tantissimi ambiti e tutti i cittadini italiani, in quanto il cambiamento che avviene in talune parti ha poi ripercussioni su come funzionano le cose nelle altre parti del Paese. Si rischia di spezzettare per esempio la scuola pubblica, di creare cittadini con diritti di cittadinanza di serie A e di serie B a seconda della regione in cui vivono".

Quali sono a suo avviso le criticità?

"Le criticità sono di tre ordini. Sotto il primo punto di vista l'entità dei poteri che vengono richiesti è vastissima, tuttavia non se ne conoscono ancora i dettagli in quanto abbiamo le richieste delle regioni ma i testi concordati tra stato e regioni sono ancora segreti, non si conoscono cioè ancora le specifiche caratteristiche delle decisioni che si vogliono prendere".

E inoltre?

"La seconda criticità riguarda gli aspetti di natura finanziaria, perché è desiderio della Lombardia e del Veneto avere maggiori risorse rispetto alle spese consentite oggi dallo Stato nei loro territori, e questo non può che significare spostare risorse da una parte del Paese all'altra. Inoltre lasciando direttamente alle regioni una parte del loro gettito fiscale, bisogna vedere come funziona poi il governo nazionale, il Tesoro, come si fa a far fronte al debito pubblico, cosa accade se ci sono politiche di austerità. Anche questo però è ancora, in parte, un mistero".

E l'ultima?

"Dovendo discutere di tutto ciò sarebbe indispensabile conoscere bene di cosa si sta parlando, sia dal punto di vista del merito, sia dal punto di vista finanziario, e avere una discussione molto approfondita in parlamento. Il parlamento rappresenta infatti tutti gli italiani ed è dunque la sede adatta a sviscerare i problemi e prendere poi la decisione finale. Sembra ci sia invece il tentativo di portare in parlamento un testo molto snello e lasciare tutte le decisioni di dettaglio, che sono poi quelle più importanti, a delle commissioni paritetiche Stato-Regione. La materia è quindi molto fluida e, a mio avviso, i pericoli non sono per nulla diminuiti, perché si tratta di una rivendicazione della Lega da sempre e, adesso che ha molto più potere, è il momento ideale per realizzarla".

Ancora troppe le differenze tra Nord e Sud

Lei ha parlato in un suo fortunato libro del pericolo di una secessione dei ricchi. Come dire che chi sta meglio in Italia potrebbe finire con lo stare sempre meglio e viceversa?

"Certo, questa può essere una delle conseguenze. Dipende da come viene fatta l'autonomia. Si tratta di un pericolo evidente contro il quale ho provato a mettere in guardia da tempo. Ciò riguarda sia gli aspetti finanziari, sia, appunto, quelli di organizzazione dei pubblici poteri. Pensiamo solo a cosa significherebbe rompere l'unitarietà della scuola pubblica italiana, che esiste da più di 150 anni".

Salvini però dice: io voglio far in modo che chi lavora di più abbia di più. Io ti faccio gestire i tuoi servizi in modo da cancellare le scuse. Una volta che ti vengono dati i soldi, se li sperperi e non crei i servizi a te demandati, non potrai più dire che è tutta colpa dello Stato.



[Segue alla successiva](#)

“E’ pura retorica. Non vedo cosa c’entri questo rispetto, ad esempio, alla scuola. Se gli insegnanti li recluta la regione non è che sono più bravi. E’ un problema di potere politico, e sta tutto nella circostanza che i presidi delle scuole dipenderebbero dall’assessore regionale. Sicuramente si avrebbe una enorme concentrazione di potere nelle mani delle classi dirigenti regionali. E francamente, vista la prova che stanno dando in talune parti, anche alla luce delle ultime notizie giudiziarie, ci andrei molto cauto. Anche se lo Stato centrale – si badi bene – non funziona certo benissimo. Ma ci andrei davvero molto, molto, cauto a mettere, per esempio, le assunzioni delle scuole nelle mani degli assessori regionali”.

Non c’è anche il rischio di togliere potere agli enti locali, di modo che proprio gli enti più vicini ai cittadini, alla fine, potrebbero risultare i più penalizzati?

“Questo può essere, non a caso alcuni sindaci, come quello di Milano e quello di Bologna si sono espressi in maniera piuttosto forte contro tale progetto, preoccupati che si formi un eccessivo accentramento di potere in mano regionale che finisca con lo schiacciare gli enti

locali. Sì, è un altro rischio possibile”

Più volte Tiscalinews ha avuto il piacere di intervistarla sui problemi del Mezzogiorno. Le pongo però una domanda chiedendole di tentare il miracolo di dirci in sintesi, in poche parole, perché il Sud d’Italia è in ritardo economico rispetto al resto del Paese. E, ancora, cosa bisognerebbe fare?

“Lei mi chiede davvero un miracolo, per un argomento del genere ci vuole senza dubbio un tentativo di sintesi eccezionale. Comunque mettiamola così: il Mezzogiorno è in ritardo perché le condizioni per fare impresa sono peggiori e dunque c’è troppo poco lavoro per le persone che ci vivono. Quanto a cosa bisogna fare, occorre innanzitutto migliorare notevolmente queste condizioni”.

Più precisamente?

“Servono investimenti, infrastrutture, ma anche scuola, università, formazione. Tutti gli elementi necessari allo sviluppo economico e sociale di una regione. Elementi che nel Sud sono tutti molto distanti dal resto del paese e dalle medie europee”.

Da tiscali.it

CANZONI SULLA PACE

BLOWING IN THE WIND

Quante strade

Deve percorrere un uomo

Prima che si possa definire uomo?

Quanti mari

Deve navigare un gabbiano

Prima che dorma nella sabbia?

E quante volte

Devono volare le palle di cannone

Prima che siano per sempre vietate?

La risposta, amico mio

Sta soffiando nel vento

La risposta sta soffiando nel vento

E quante volte

Deve guardare in alto un uomo



© PIRELLA

Perché riesca a vedere il cielo?

E quante orecchie

Deve avere un uomo

Per sentire le persone che piangono?

E quante morti

Ci vorranno perché lui sappia

Che sono morte troppe persone?

La risposta, amico mio

Sta soffiando nel vento

La risposta sta soffiando nel vento

E per quanti anni

Può esistere una montagna

Prima che sia bagnata dal mare?

E per quanti anni

Devono esistere alcune persone

Perché gli sia permesso di essere liberi?

E quante volte

Può voltare la testa un uomo

Facendo finta che non vede?

La risposta, amico mio

Sta soffiando nel vento

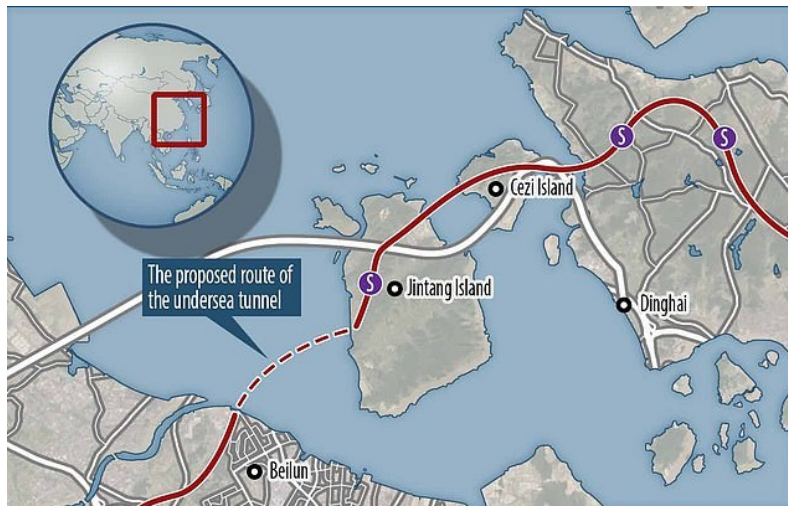
La risposta sta soffiando nel vento

“Ama tutti, credi a pochi e non far del male a nessuno.” WILLIAM SHAKESPEARE

NOI CHIACCHIERIAMO PER IL PONTE SULLO STRETTO - I CINESI OPERANO

Iniziano i lavori sul primo

chilometri e vanta, al suo com-



più in profondità nell'acqua di mare, il che creerebbe più difficoltà per il personale di costruzione.

Secondo Zhang Chaoyong, capo progettista della ferrovia, la ferrovia Ningbo-Zhoushan sosterrà treni che operano a 250 km / h.

Una volta completato, ridurrà il tempo di viaggio tra Ningbo e

TAV in Cina con passaggio sottomarino

La mappa con lo schizzo della ferrovia da costruire tra Ningbo e Zhoushan. [Foto fornita a chinadaily.com.cn]

La prima ferrovia ad alta velocità della Cina con un segmento sottomarino che collega le isole Zhoushan nella provincia di Zhejiang della Cina orientale con la terraferma ha iniziato a realizzarsi con un'indagine e un progetto su vasta scala.

La ferrovia Ningbo-Zhoushan, con una distanza totale di 77 chilometri, attraverserà un tunnel sottomarino lungo 16,2 chilometri da Ningbo all'Isola Jintang a Zhoushan, e su diversi ponti che attraversano il mare quando incontra le acque del mare.

La ferrovia è destinata ad essere un progetto ferroviario che faciliterà treni ad alta velocità e veicoli. In questo progetto, treni e veicoli viaggerebbero attraverso il mare attraverso due tunnel separati. In particolare, il tunnel sottomarino ha una lunghezza di 16,2

pletamento, il tunnel ferroviario ad alta velocità sottomarino più lungo del mondo.

Di-



LA MAPPA DELLE FERROVIE AD ALTA VELOCITÀ IN CINA — 25.000 KM

verso dal tunnel sot-

tomarino immerso di 6,7 chilometri lungo il ponte Hong Kong-Zhuhai-Macao, questo passaggio sottomarino sarebbe un tunnel di scudi e posizionato

Zhoushan a 30 minuti e ad un'ora e 20 minuti tra Hangzhou, capitale della provincia di Zhejiang, fino a Zhoushan.

Elezioni dell'UE: i populistici hanno ottenuto voti, ma hanno perso l'iniziativa

L'estrema destra della Francia, Marine Le Pen. Molti partiti populistici euroscettici - che fino ad allora avevano insistito per una violenta rottura dall'UE - hanno cambiato idea

DI TOMI HUHTANEN

Populisti e partiti antieuropei hanno ottenuto un considerevole numero di seggi nelle elezioni del Parlamento europeo del 2019.

Questo risultato era stato previsto per alcuni mesi e si aspettava che confermasse un importante cambiamento di potere in Europa.

Tuttavia, questa non era la rivoluzionaria rivoluzione populista che alcuni avevano previsto.

La realtà è che il risultato è stato più frizzante del botto; più di un riflesso della loro popolarità a livello nazionale negli ultimi mesi rispetto alla realizzazione della loro visione per l'Europa.

Inoltre, nonostante questi progressi elettorali, la realtà è che, sebbene i populistici siano ora tra i maggiori partiti di alcuni stati membri dell'UE, nel Parlamento europeo non saranno in grado di convogliare sotto un'unica bandiera come a lungo hanno aspirato a fare.

Inoltre, a prescindere dalla combinazione di alleanze che queste fazioni populiste riescono a costruire insieme, non rimane alcuna maggioranza di blocco.

Molto più importante, hanno perso la loro iniziativa nel dibattito dell'UE. Parlare in termini denigratori dell'UE non è più il tema principale per i populistici ed è stato sostituito da argomenti come la politica dell'identità e l'immigrazione.

La ragione è semplice.

Il caos infinito della Brexit nel Regno Unito e il crescente clamore che circonda i partiti antieuropei ha creato un flashback: solo l'otto per cento della popolazione dell'UE pensa che non avrebbe nulla da perdere se l'Unione dovesse collassare.

Questa dura dose di realtà su tutti i canali TV ha rimodellato i dibattiti nelle famiglie di tutto il continente: gli europei semplicemente non vogliono lasciare l'UE.

In effetti, il sostegno all'UE è aumentato in modo sostanziale sulla scia della Brexit.

Di conseguenza, molti partiti populistici euroscettici - che fino ad allora avevano insistito per una violenta rottura dall'UE - hanno cambiato idea.

Ora sostengono di porre delle pause sull'integrazione e concentrandosi sulle funzioni, che forniscono un valore

aggiunto per gli Stati membri e i suoi cittadini.

Da un punto di vista tattico elettorale, questo cambiamento è altamente problematico per i populistici. Etichettare l'UE come una minaccia e sostenere l'uscita ha fornito loro una posizione chiara e contribuito a polarizzare il dibattito dell'UE.

Discesa tattica

Ora Marine Le Pen chiede una riforma radicale dell'Unione europea e Matteo Salvini per un'Europa di buon senso. In tal modo, tacitamente ammettono che l'Unione europea ha un valore aggiunto.

Questo è già un messaggio elettorale più complesso e una vendita molto più difficile per i partiti populistici.

"Un'Europa di buon senso" è un'Europa di almeno un certo livello di integrazione. Ma quello che sarà estremamente difficile per i populistici è continuare la propria analisi: identificare le aree in cui è necessaria l'integrazione e qualche forma di sopranazionalismo e come farlo, invece di rifiutare solo tutte le proposte.

Non potendo farlo, hanno perso l'iniziativa.

Un modo in cui i partiti populistici speravano di gestire questo problema era di dire che le elezioni europee riguardavano l'immigrazione, lasciando da parte gli altri argomenti. Questa strategia ha funzionato, ma solo in misura limitata. Tuttavia, nonostante il fatto che i partiti populistici stiano attualmente combattendo con la loro incoerente narrativa europea, il loro arrivo nel mainstream politico non può essere ignorato mentre continuano a sfidare le norme democratiche negli stati membri in cui governano.

L'esplosivo scandalo del Freedom Party austriaco conferma nuovamente che molti partiti populistici hanno elementi nefasti intrinseci che contraddicono e mettono in discussione valori e principi democratici.

Nonostante ciò, i partiti populistici resteranno attrattivi per molti elettori come veicolo di protesta.

Tuttavia, il dibattito sul futuro dell'Unione europea sembra essersi spostato oltre l'esistenziale. Una netta maggioranza, anche tra i partiti populistici, concorda sul fatto che l'UE abbia un valore aggiunto. Per le forze filo-UE, è tempo di chiarire e consolidare la nostra visione, senza ignorare i risultati elettorali dei populistici.

Tomi Huhtanen è il direttore esecutivo del Wilfried Martins Centre for European Studies di Bruxelles - il think tank ufficiale del Partito popolare europeo.

Da Euroobserver

Quanto ci costa la Ue. E quanto ci guadagniamo

Di Alfonso Langastro

Nel 2017 il contributo netto dell'Italia al bilancio europeo è stato di poco meno di 3 miliardi di euro. Ma limitarsi a considerare questa cifra è riduttivo. Perché i benefici che arrivano dall'adesione alla Ue vanno ben al di là delle risorse ricevute.

Il bilancio europeo: quanto paghiamo?

Durante la campagna elettorale per il referendum della Brexit, il dibattito nel Regno Unito fu fortemente condizionato dal tema dei contributi che gli stati membri devono versare al bilancio europeo. Le conseguenze di quel dibattito sono ben note. È dunque importante provare a fare il punto per l'Italia: quanto versiamo all'Ue e quanto riceviamo in cambio?

Secondo gli ultimi dati disponibili, del 2017, il bilancio comunitario ammonta a poco meno di 140 miliardi di euro. Poiché non può andare in deficit, a 140 miliardi di spese devono corrispondere 140 miliardi di entrate. Una parte arrivano da dazi doganali su beni provenienti da paesi extra-Ue, raccolti dagli stati membri e trasferiti successivamente alla Commissione. Il resto è finanziato dal gettito Iva e dai contributi provenienti dai singoli stati. Questi ultimi rappresentano la parte più consistente: nel 2017 ammontavano a più del 56 per cento del totale delle entrate, ossia 78 miliardi. Per fare in modo che l'onere sia equamente distribuito tra gli stati membri, si impone un'aliquota di prelievo che dipende dal reddito annuo lordo del paese in questione e che può variare di anno in anno, a seconda delle spese che devono essere coperte nel bilancio.

Dunque, quanto spetta all'Italia?

Il contributo totale italiano al bilancio europeo per il 2017 è stato di 12 miliardi, di cui poco più di 2,1 miliardi derivanti dal gettito Iva nel 2017, quasi 2 miliardi ricavati dai dazi doganali per i beni extra-Ue e 8,8 miliardi di trasferimento diretto.

Guardando la cifra in termini assoluti, l'Italia si posiziona tra i maggiori contribuenti dell'Unione, superata solo da Germania e Francia.

È naturale, infatti, che i paesi più grandi e con maggiori capacità economiche siano anche i maggiori contribuenti. Per avere una misura più realistica della distribuzione dell'onere contributivo all'Unione tra gli stati membri è dunque opportuno tener conto dell'economia del singolo stato e misurare il trasferimento come percentuale del reddito annuale lordo.

In questo modo, il contributo italiano risulta ben più

moderato e proporzionato, classificandosi al tredicesimo posto.

Quanto riceviamo?

Il nostro paese, con i suoi 9,8 miliardi di euro ricevuti nel 2017, è quarto dopo Francia, Polonia e Germania. Una cifra consistente che si articola in molte componenti, alcune più corpose di altre

La principale voce di spesa per l'Italia è il finanziamento all'agricoltura tramite lo *European Agriculture Guarantee Fund* (Aegf): più di 4 miliardi, di cui 3 miliardi e mezzo indirizzati al pagamento diretto agli agricoltori. Più limitato, ma comunque sostanzioso, è l'investimento per la coesione territoriale (1,6 miliardi), che si traduce, tra le altre cose, in investimenti per le regioni meno sviluppate del Mezzogiorno per poco meno di un miliardo (963 milioni contro i 590 milioni destinati alle regioni del Centro e del Nord). Infine, troviamo gli investimenti per la competitività, la crescita e il lavoro (1,4 miliardi) che si suddividono a loro volta in 310 milioni investiti in grandi progetti infrastrutturali, poco più di 200 milioni per il programma Erasmus e più di 800 milioni per la ricerca.

Va notato che una porzione significativa delle risorse che l'Ue mette a disposizione viene stanziata in base a criteri competitivi, dunque le risorse effettivamente disponibili all'Italia potrebbero aumentare con una maggiore capacità di spesa e una programmazione più puntuale.

Dunque, numeri alla mano, al netto di quanto riceviamo, contribuiamo al bilancio Ue per poco meno di 3 miliardi di euro, secondo i dati della Commissione europea sul 2017, preceduti solo da Germania e Francia. Va tuttavia considerato che qui si misurano solo le risorse effettivamente versate all'Italia e non quelle complessivamente stanziare. Queste ultime costituiscono il bacino totale delle risorse disponibili per un paese, il quale può accedervi per finanziare specifici progetti. Per quanto riguarda l'Italia, nel quadro programmatico 2014-2020, ammonta a 73 miliardi e, dunque, a fine 2017 solo il 13 per

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

cento delle risorse complessivamente stanziata era stato effettivamente utilizzato. Ci guadagniamo più di quanto riceviamo

La nostra posizione di grandi contributori può far sorgere domande legittime sull'utilizzo delle risorse che versiamo. La risposta è che la maggior parte sono investite sul territorio.

Nel 2017, infatti, le spese complessive delle istituzioni europee si attestano a 137 miliardi di cui la quasi interezza indirizzata a investimenti e solo il 7 per cento destinato a spesa corrente per i costi di amministrazione. Il totale delle spese riportato nel bilancio italiano per il 2017 ammontava a più di 800 miliardi, comprese le risorse per i servizi pubblici come scuola e sanità, ma solo poco più di 50 miliardi erano destinati a spesa capitale, ossia investimenti.

La disparità emerge ancora più chiaramente quando si parla del Mezzogiorno. Come mostra il rapporto del 2018 dell'Agencia nazionale per la coesione, i finanziamenti europei sono arrivati a rappresentare i due terzi di quelli complessivi che raggiungono il Sud Italia. Dunque, i fondi dell'Ue, che in teoria servirebbero a compensare e a recuperare il divario territoriale delle regioni più svantaggiate, hanno finito col sostituire i fondi ordinari della politica italiana che, sgravata così da un peso, arriva a spendere in conto capitale solo 239 euro per ogni cittadino meridionale, contro i 509 per gli abitanti delle regioni del Centro-Nord. (nostra sotto-

lineatura)

Allo stesso modo, i bassi investimenti dello stato italiano in istruzione, inferiori di quasi la metà rispetto agli altri paesi dell'Unione europea, beneficiano enormemente di quelli europei in istruzione e ricerca.



È dunque con uno sguardo più attento che emerge il reale contributo che riceviamo dall'Unione europea. Il fatto che le risorse siano destinate a investimenti implica crescita e benessere per il futuro, che sono difficilmente computabili in un mero calcolo di trasferimenti dall'Unione all'Italia. A questo punto una domanda spontanea che può sorgere è perché non bypassare l'Ue e investire queste risorse direttamente. Va dunque precisato che le decisioni europee di stanziamento delle risorse rientrano in piani pluriennali in cui una parte sostanziale di fondi è destinata ad attività i cui risultati si manifesteranno nel lungo periodo (per esempio, coesione territoriale, ambiente o istruzione). Queste risorse sono non disponibili per decisioni opportunistiche o di breve termine che molti politici nazionali potrebbero prendere nel tentativo di essere rieletti. A tutto ciò, infine, si aggiungono le raccomandazioni Ue all'Italia e la partecipazione al mercato comune. Sebbene infatti non rientrino nelle risorse che l'Europa versa all'Italia, queste permettono lo sviluppo del nostro paese spingendo i governi a riforme profonde e strutturali e consentono alle nostre imprese di esportare, crescere e offrire lavoro. In altre parole, quanto riceviamo (in termini di trasferimenti) non misura il reale valore di quanto ci guadagniamo.

[Da lavoce.info](http://Da.lavoce.info)

VIENI NELL'AICCRE

PER RAFFORZARE L'UNIONE E DARE PIU' VOCE AI RAPPRESENTANTI DEL POPOLO NEI COMUNI E NELLE REGIONI

AFRICA 2063

COME LE CITTÀ DISEGNERANNO IL FUTURO DI UN CONTINENTE

Di **Caroline Wanjiku e Kihato Loren B. Landau**

Gli ultimi due decenni sono stati caratterizzati da una profonda svolta nelle percezioni dell'Africa, sia all'interno del continente che a livello internazionale. Questo cambiamento è stato determinato principalmente dall'eccezionale crescita economica in molte parti dell'Africa, nonostante il rallentamento e la crisi finanziaria circa dieci anni fa. La rinnovata fiducia tra molti stati africani si riflette nell'Africa 2063 Agenda guidata dall'Unione africana. Questo manifesto pone un importante accento sull'imponente urbanizzazione dell'Africa, una delle principali tendenze della regione. Nel 2030 più di un miliardo di africani saranno abitanti delle città, mentre almeno sei città saranno abitate da più di dieci milioni di cittadini. Quali sono le principali sfide per le città africane in termini di infrastrutture, energia, alloggi, tecnologia e mobilità? Che ruolo giocano i governi? È possibile gestire questa ondata di urbanizzazione in modo sostenibile, riducendo il numero di persone che vivono in insediamenti informali e baraccopoli?

Dal 2015, i leader europei hanno lavorato da soli e in concerto per ritardare e invertire la migrazione verso l'Europa. Hanno incanalato miliardi di euro in Turchia per respingere i migranti dalla Siria, dall'Afghanistan e da altre parti. Più miliardi hanno lo scopo di affrontare quelle che considerano le "cause profonde" della migrazione dall'Africa sub-sahariana: sottosviluppo cronico, povertà e governance scadente. Utilizzando un mix di "sviluppo a casa" e strategie di controllo delle frontiere, gli europei mirano a "riparare" gli africani attraverso "una sostanziale trasformazione socio-economica [...] in modo che le persone non abbandonino più per una vita migliore". Il rafforzamento di questo "sviluppo del contenimento" è costituito da sorveglianza coercitiva alle frontiere e interventi di sicurezza volti a impedire agli africani di viaggiare in Europa. Alla base delle strategie di gestione delle migrazioni dell'UE c'è una profonda paura della mobilità africana e l'ipotesi che qualsiasi movimento all'interno del continente sia un passo avanti verso l'Europa.

Gli sforzi europei per creare la materia sedentaria hanno un profondo impatto sulle città e sulle agende politiche urbane. I vincoli sul movimento - attraverso programmi di sviluppo o coercizione - impediscono alle

persone di trasferirsi dove possono commerciare, lavorare o studiare. In un'era di precarietà in mezzo all'urbanesimo planetario, la normalizzazione della fissità può legittimare forme di urbanismo anti-poveri che minano la possibilità di realizzare gli SDG e la visione del New Urban Agenda di costruire città inclusive e sostenibili.

Come siamo arrivati qui? In molti modi, i leader europei sono ancora alle prese con l'impatto della crisi dei rifugiati che ha scosso la regione dal 2015, quando un numero record di persone è atterrato in Grecia, Italia o Spagna dopo aver attraversato il Mar Mediterraneo in barche traballanti e sovraffollate. Da allora, il numero di arrivi è diminuito, in parte a causa degli sforzi europei per fermare la migrazione e in parte al conflitto in Libia, rendendo il passaggio più pericoloso. Nonostante ciò, 407 persone sono morte attraversando il Mediterraneo tra il 1° gennaio e il 10 aprile 2019. Proibendo che le barche salvino i migranti che affogano, l'Europa è complice di queste morti. Inoltre, i politici europei stanno usando ogni morte per giustificare ulteriori sforzi "umanitari" per mantenere le persone a casa. È improbabile che il duplice approccio dell'UE per lo sviluppo ed il controllo dell'UE abbia successo. Innanzitutto, bloccare la migrazione africana attraverso la sicurezza delle frontiere, la raccolta di dati e l'assistenza tecnica agli uomini forti, pone le basi per le violazioni dei diritti umani e l'indebolimento delle istituzioni democratiche che potrebbero comportare spostamenti umani. In secondo luogo, vi sono poche possibilità che il piano Marshall per l'Africa proposto dall'Europa, che comprende investimenti nell'istruzione, nella formazione professionale e nelle infrastrutture in Africa, raggiunga la crescita richiesta per assorbire localmente la prossima generazione di manodopera africana. Inoltre, piuttosto che arginare la mobilità africana, gli investimenti per lo sviluppo creeranno incentivi affinché le persone possano spostarsi verso i centri per l'impiego. La ricerca suggerisce che la crescita economica nei paesi a basso reddito tende ad aumentare piuttosto che a ridurre la migrazione. Questo perché anche aumenti modesti della ricchezza e dell'istruzione forniscono a più persone le risorse e gli strumenti per muoversi. Alla

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

fine, la crescita economica rallenterà l'emigrazione, ma quei giorni sono decennali. Insieme all'emigrazione, gli investimenti nelle aree rurali non faranno che accelerare la rapida urbanizzazione che si sta verificando in gran parte del continente.

Promuovere l'esclusione urbana

Nonostante gli impegni globali nella Nuova agenda urbana e negli Obiettivi di sviluppo sostenibile per costruire città inclusive e sostenibili, il nuovo "sviluppo del contenimento" probabilmente accrescerà il disagio delle autorità africane con un'urbanizzazione diffusa. Più direttamente, le città selezionate vengono inserite all'interno di un apparato di sicurezza continentale supportato dall'UE. Prendiamo ad esempio le decine di milioni di euro che vengono inviati ad Agadez nel centro del Niger, da molto tempo un hub per contrabbandieri e migranti in viaggio verso l'Europa. Sebbene apparentemente inteso ad aiutare i poveri della regione creando posti di lavoro nelle aree di transito dei migranti, il piano per il Niger è molto più elaborato. Sostenendo le forze dell'ordine per chiudere i percorsi attraverso il Sahara, le città diventano avamposti in una linea di sicurezza in tutto il continente. L'Europa sta tentando strategie simili in Mali e altrove, investendo nello sviluppo locale e nelle strutture coercitive per arginare la mobilità. Data la tendenza globale a fare immigrazione lontano dalle zone di confine, il sostegno dell'UE a una sorveglianza rafforzata e al controllo delle frontiere probabilmente incoraggerà le molestie irresponsabili della polizia contro gli immigrati, i migranti domestici e le comunità povere in cui vivono.

Oltre alla maggiore cartolarizzazione, lo sviluppo per il contenimento include tentativi di creare popolazioni disconnesse da circolazioni e immaginazioni locali e globali. Gli attuali sforzi di categorizzazione, stigmatizzazione e collocazione rafforzano le modalità di pianificazione coloniale che cercano di radicare gli africani nelle loro terre "tradizionali". Tale definizione conferisce potere alle élite urbane e alle autorità che rimangono profondamente a disagio con il movimento non regolamentato dei poveri nella loro città. Nella politica moderna - tanto più nel deterritorializzare il capitalismo tardo-moderno - la capacità di movimento di una persona è diventata un segno distintivo della cittadinanza. Riparare le persone oltre i confini della città produce una sorta di geografia sganciata che favorisce l'emarginazione delle popolazioni più vulnerabili delle città.

Più si avvicina al confine europeo, più è probabile che diventino tali sforzi di sedentarizzazione ed esclusione. Quelli all'interno delle "zone a rischio" nominate in Europa incontreranno gli interventi più marziali e coercitivi e idealmente concertati volti a limitare la mobilità. Quelli più a sud saranno influenzati meno apertamente da interventi esterni, più liberi di muoversi e immaginare in modi solo leggermente alterati dall'apparato di contenimento in gran parte parallelo all'equatore. Ma anche qui la normalizzazione del confine, dell'esclusione urbana e delle denigrazioni di universalismo, panafricanismo e discorsi sui diritti avranno effetti importanti.

Da ispi

Rimaniamo uniti, in difesa della politica di coesione dell'UE

Siamo, come nazioni d'Europa, in essa per il benessere? Per esempio, il benessere di una famiglia rumena è una preoccupazione per un contribuente scozzese?

Di JAKUB WISNIEWSK

I media sono pieni di storie su come vengono spesi i soldi della UE per progetti assurdi dalla Spagna alla Bulgaria, dalla Polonia alla Gran Bretagna: ferrovie e ponti verso il nulla; nuove gallerie d'arte vuote; aeroporti costruiti a decine di

chilometri di distanza; tappetini per il mouse e adesivi distribuiti a scuola a costo esorbitante per far propaganda agli europei. Alcuni di questi titoli iperbolici sono anche veri.

Anche i critici più attenti pongono domande pertinenti: perché, per esempio, i contribuenti olandesi pagano i burocrati della UE per sradicare il divario digitale tra i sottoproletari di Rotterdam quando

il governo nazionale può farlo a meno costi e meglio?

Che dire del denaro rubato dai gangster e dagli oligarchi in Slovacchia o nella Repubblica Ceca? Sì, alcune spese sono tutt'altro che efficienti, alcune spese sono fraudolente.

La Commissione Europea a sua volta parla dei meriti della politica di sviluppo regionale.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

La solidarietà è uno degli obiettivi dell'UE, come affermato nei trattati.

Per il periodo 2014-20, la politica di coesione dell'UE è di circa 460 miliardi di euro, il che equivale a un rendimento enorme del 274%. Oltre un milione di start-up ha aiutato, inondazioni e incendi impediti, impianti di depurazione costruiti per milioni di europei, centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro creati. Alcune di queste cifre sono davvero impressionanti.

Bene, la politica regionale dell'UE è utile e la giustificazione è molto più profonda delle argomentazioni pragmatiche usate dai funzionari dell'UE. Perché?

Innanzitutto, la politica di coesione aiuta a mitigare la polarizzazione tra e all'interno dei paesi - dal punto di vista economico o sociale.

Questo ruolo dell'UE è ancora più necessario ai tempi della "geografia del malcontento", il cui simbolo è il movimento di giubbotti gialli in Francia - capitale vs provincia, città globali vs comunità rurali tradizionali.

Il mercato interno ha un inevitabile effetto centripeto dovuto alle forze di agglomerazione che favoriscono la Germania e quelle che sono strettamente collegate attraverso le catene del valore.

Questo svantaggia le regioni periferiche

La politica regionale può contrastare queste forze favorendo la fidelizzazione delle persone, la creazione di buone istituzioni educative e di ricerca e le imprese che si raggruppano intorno a loro.

In secondo luogo, la coesione può essere percepita come uno strumento a lungo termine per costruire una coscienza europea comune - per assicurare l'appello dell'Europa attraverso misure concrete tangibili percepite dalla gente comune (ovviamente non è sufficiente, ma il denaro è una condizione sine qua non).

La politica di coesione, come lo

stesso progetto europeo, è un fenomeno estremamente raro nelle relazioni internazionali.

Potrebbe emergere solo come parte integrante dell'agenda per la costruzione della pace nel "vecchio continente" dopo la tragedia di due guerre mondiali. Sia nel mondo di oggi che nella storia dell'umanità è senza precedenti che i paesi redistribuiscano ogni anno fino all'1% del PIL ad altri paesi, attraverso un'istituzione internazionale, senza l'esplicito o implicito obiettivo di soggiogamento, dominio, conquista ecc. Terzo, la coesione può essere una parte più grande di altri grandi progetti di integrazione, in particolare dell'euro, la cui infrastruttura rimane traballante e incompiuta.

Gli strumenti di redistribuzione regionale possono servire come strumento per contrastare la globalizzazione, aiutare l'aggiustamento in caso di shock asimmetrici e svolgere un ruolo stabilizzatore. Potrebbe mitigare gli squilibri macroeconomici o persino contribuire a sostenere un certo livello di investimenti e convergenza di reddito in tempi in cui i bilanci nazionali sono limitati dall'austerità. Detto questo, le nuvole si riuniscono sulla politica regionale. In Europa c'è meno umore per la redistribuzione.

Fiducia e solidarietà si stanno erodendo

Alcuni grandi paesi federali servono come utile punto di paragone, specialmente negli Stati Uniti.

Il problema - molto fondamentale per il progetto europeo stesso sin dall'inizio - è la questione della comunanza di interessi. Siamo, come nazioni d'Europa, in esso per sempre? Per esempio, il benessere di una famiglia rumena è una preoccupazione per un contribuente scozzese?

Quando il governo degli Stati Uniti costruisce un centro di ricerca da qualche parte nella periferia, per esempio, a Los Alamos, in Texas, i ricchi di New York o di Washington tifano e sanno che è nel

loro interesse - perché la ricchezza si diffonda altrove nel grande mercato.

In Europa tutti gli sforzi per ridistribuire dai centri alla periferia saranno sempre incerti. La logica dei governi è quella di "juste retour": recuperare ciò che abbiamo investito.

La coesione è nata come parte del grande accordo continentale - i mercati per gli occidentali in cambio di trasferimenti per meridionali e orientali.

Un punto di vista politicamente scorretto è che il patto è scaduto poiché le periferie non consegnano una parte dell'accordo diventando cattive, euroscettiche o non collaborative.

Il sentimento politicamente scorretto nelle capitali occidentali è: non dovresti mordere la mano che ti nutre.

Allo stesso tempo, la politica di coesione potrebbe fungere da "spinta" per far sì che i governi dei paesi-beneficiari delle politiche a livello UE si attengano allo stato di diritto.

I trasferimenti hanno aiutato la Comunità Europea a mantenere la Grecia o la Spagna sulla via delle riforme dalla dittatura negli anni '80, ne abbiamo bisogno ora per l'Europa centrale. La democrazia è minacciata e dobbiamo agire attraverso le carote perché i bastoni alieneranno gli elettori.

I prossimi negoziati sul bilancio dell'UE per il 2021-2028 saranno molto difficili.

La politica di coesione sarà erroneamente criticata come un tipo obsoleto di spesa, un elemento appartenente al "passato". Se l'Unione europea vuole sopravvivere, la significativa politica di coesione sarà essenziale.

Jakub Wisniewski è direttore del Globsec Policy Institute di Bratislava, in Slovacchia. Da Euobserver

IL BILANCIO EUROPEO

Di [Elena Corradi](#), [Fabio Parola](#), [Matteo Villa](#)

Il dibattito sul bilancio accompagna l'Ue sin dalla sua formazione, perché gestire i cordoni della borsa equivale a dire da dove reperire i fondi e per quali politiche spenderli. È un dibattito che entrerà nel vivo subito dopo l'entrata in carica della nuova Commissione europea a novembre, perché gli Stati membri dovranno negoziare e approvare il bilancio per il periodo 2021-2027 (Quadro Finanziario Pluriennale, QFP).

Un tema che potrebbe apparire tecnico ha in realtà profonde implicazioni politiche e i negoziati al riguardo saranno tutt'altro che semplici. Tenteremo dunque qui di fare chiarezza su alcuni punti controversi: quali entrate finanziano il bilancio comunitario? Perché la scelta della loro composizione è diventata un dibattito politico? Quanto è grande il bilancio dell'UE e verso quali capitoli di spesa è destinato? Infine, quali Paesi potranno uscire vincitori e quali perdenti dal negoziato sul QFP 2021-2027?

IL TEMA

Quello del bilancio dell'Unione europea può sembrare un tema molto tecnico. Ma la questione di quali politiche finanziare e con quali soldi è al centro di vari scontri tra i Paesi membri sin dagli anni Cinquanta.

Malgrado la complessità dell'argomento, cercheremo di sintetizzarlo in quattro grandi questioni.

La prima riguarda quanto debba essere grande il bilancio dell'Unione, ovvero di quanti soldi ci sia bisogno per permettere di realizzare le politiche gestite a livello comunitario. È un tema che ha una evidente valenza politica perché impone di decidere quante risorse sottrarre agli Stati per accentrarle su Bruxelles.

Oggi il bilancio dell'Ue si aggira intorno ai 145 miliardi l'anno, equivalenti a circa l'1% del reddito nazionale lordo (RNL, un dato molto simile al PIL) dei 28 Stati membri. Negli anni Novanta la quota aveva raggiunto l'1,3% del RNL: c'è stata dunque una contrazione, anche se di pochi decimali. In tutto, la spesa attuale è equivalente a circa il 2% della spesa pubblica totale dei 28 membri. In altre parole, per ogni 100 euro di spesa pubblica in Unione europea, solo 2 sono amministrati e gestiti a livello comunitario.

Una seconda questione verte intorno al tema di come finanziare il bilancio comunitario, ovvero utilizzando

quali risorse. A oggi, quasi 7 euro su 10 del bilancio Ue provengono da trasferimenti diretti dai bilanci nazionali sulla base del loro RNL. I restanti 3 euro provengono invece dalle entrate generate dai dazi comuni Ue (1,6 euro su 10) e da una parte delle imposte sui consumi (IVA) nei singoli Paesi (1,2 euro su 10).

Negli anni, diversi studi hanno espresso la forte preferenza per spostare il più possibile le entrate dai trasferimenti diretti degli Stati membri a quelle che l'Ue definisce più propriamente risorse proprie - dazi e IVA. L'idea è quella di "depoliticizzare" il dibattito sul bilancio comunitario, aumentando la percezione delle entrate come risorse "da tutti e per tutti". L'obiettivo sarebbe quello di evitare che i singoli Paesi membri continuino a guardare al bilancio comunitario come a uno strumento in cui c'è chi ci rimette (i cosiddetti "contribuenti netti") e chi ci guadagna (v. grafico). Per rafforzare il contributo finanziario derivante dalle risorse proprie, il rapporto Monti del 2016 raccomandava ad esempio di introdurre una serie di tasse europee: sulle emissioni di anidride carbonica, sul reddito delle società e/o sulle transazioni finanziarie.

Spostandoci dal lato delle entrate a quello della spesa, un terzo e altrettanto vivace dibattito verte intorno a quali politiche privilegiare, ovvero per cosa spendere a livello europeo. Oggi le risorse del bilancio comunitario sono destinate soprattutto alla Politica agricola comune (PAC) e ai fondi strutturali e di coesione, che nel periodo 2014-2020 contano rispettivamente per il 42% e il 35% della spesa Ue. Negli ultimi tre decenni c'è stata una significativa evoluzione tra queste due voci di spesa: nel 1992, le spese per la PAC sfioravano il 60% del bilancio Ue, mentre quelle per i fondi strutturali erano vicine al 20% del bilancio. Malgrado il rafforzamento dei fondi strutturali a scapito delle politiche agricole, ancora oggi il bilancio europeo ruota fortemente intorno a queste due voci: a tutti gli "altri programmi" (che includono per esempio le politiche commerciali, quelle sulle migrazioni e le azioni di politica estera) è destinato solo il 16% del bilancio, in aumento solo leggermente rispetto all'11% di trent'anni fa. In futuro, però, questo equilibrio potrebbe modificarsi: a partire dall'autunno di quest'anno, Consiglio e Parlamento dovranno infatti approvare il nuovo Quadro Finanziario Pluriennale (QFP), che definirà le varie voci di spesa dell'UE per il periodo 2021-2027, e sembra siano in arrivo alcune importanti novità. Fondi di coesione e Pac

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTER

caleranno significativamente, con la possibilità che scendano sotto la soglia del 30% ciascuno: un livello elevato di spesa per le politiche agricole appare infatti sempre più difficile da digerire, mentre i buoni tassi di crescita realizzati negli ultimi anni soprattutto nell'Europa dell'Est stanno alla base della possibile riduzione delle risorse destinate a sviluppo e coesione. Al contrario, la bozza del nuovo Quadro prevede di **destinare più risorse** alla gestione dei **confini** esterni dell'Ue, all'accoglienza dei **migranti**, alle politiche di **vicinato** e agli investimenti per la **ricerca tecnologica**.

nelle casse dell'Ue: l'uscita del Regno Unito dovrebbe portare infatti a un ammanco di circa €12-13 miliardi l'anno al bilancio comunitario e la Commissione ha suggerito che altri Stati membri aumentino i propri contributi per compensare. La proposta non è stata accolta favorevolmente dai più ricchi tra i ventisette - su tutti Paesi Bassi, Austria e Stati baltici, che si oppongono a un aumento del bilancio sostenendo che l'Ue possa "fare meno ma fare meglio". Una seconda battaglia riguarderà invece i fondi di coesione per i prossimi sette anni: le risorse destinate alle regioni europee "in via di sviluppo" non solo diminuiranno ma verranno anche redistribuite in maniera diversa tra gli Stati membri, spostandosi in

particolare dalle regioni centro-orientali verso l'area mediterranea. Stando alla proposta della Commissione europea, infatti, Paesi come Ungheria, Polonia e Repubblica Ceca potrebbero perdere tra il 20% e il 25% dei fondi di coesione a loro destinati; al contrario, la proposta si tradurrebbe in un aumento delle risorse destinate a Grecia (+8%), Italia (+6,5%) e Spagna (+5%).

Quest'ultima decisione è in gran parte giustificata dal diverso andamento delle economie degli Stati membri negli ultimi anni: mentre i Paesi entrati nell'Ue dal 2004 in avanti — in gran parte economicamente arretrati rispetto agli altri membri — hanno registrato tassi di crescita importanti, l'area mediterranea ha invece sofferto la "coda lunga" della crisi economica, con tassi di

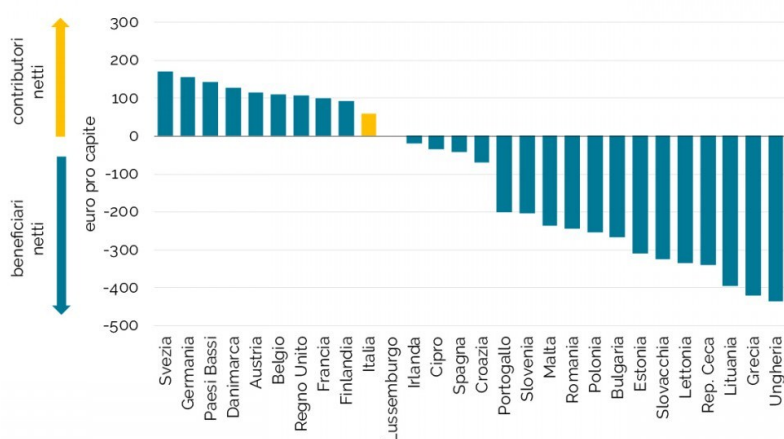
disoccupazione ancora molto alti e crescita debole o nulla. A pesare potrebbero anche essere altre considerazioni politiche: tra i principali destinatari dei fondi di coesione ci sono infatti i quattro membri del gruppo di Visegrád (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia) con i quali Bruxelles si è scontrata su vari temi negli ultimi anni — dalla redistribuzione dei migranti allo stato di diritto, dalla libertà di espressione al trattamento di società civile e organizzazioni non governative. A gennaio, il Parlamento europeo si è schierato a favore di una proposta della Commissione che vincola l'erogazione dei fondi europei al rispetto

BILANCIO

Quanto costa l'UE?

CONTRIBUTO NETTO ANNUO PRO CAPITE AL BILANCIO DELL'UNIONE EUROPEA

(Media 2014-2017)



DATI: COMMISSIONE EUROPEA

LE PAROLE
DELL'EUROPA

ISPI

#ISPIeuropa2019
europa2019.ispionline.it

Nel grafico - I contributi netti che i cittadini dei vari Paesi dell'Ue hanno versato alle casse dell'Unione. L'Italia è tra i contributori netti.

Il contenuto del prossimo Quadro finanziario pluriennale ci porta alla quarta e ultima questione: il "gioco politico" sul bilancio, ovvero chi uscirà vincitore o perdente dal negoziato sul QFP 2021-2027. E qui, malgrado il tentativo di depoliticizzare il budget (v. sopra), gli Stati membri dell'Ue considerano ancora importante calcolare quante risorse ricevono dal bilancio comunitario rispetto a quanto vi contribuiscono. In quest'ottica, un primo fronte di scontro riguarderà la decisione su se e come compensare o meno il "buco" che Brexit lascerà

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

dello stato di diritto — con un riferimento non troppo velato a Ungheria e Polonia, entrambe sotto accusa in base all'**articolo 7** del Trattato sull'Unione europea per violazione dei principi fondamentali dell'Ue. Al di là della fattibilità della proposta dal punto di vista legale e politico, si tratta di un altro esempio della **crescente divisione** che si sta approfondendo **tra i Paesi membri dell'est e dell'ovest**. Divisione che, al momento di negoziare il nuovo bilancio, potrebbe sfociare in un conflitto aperto in seno al Consiglio europeo.

CINQUE MAL DI TESTA SUL PROSSIMO BILANCIO EUROPEO

Sono iniziate da pochi mesi le trattative per il prossimo quadro finanziario pluriennale, che stabilirà le voci di spesa dell'UE per il periodo 2021-2027.

POCA REDISTRIBUZIONE NEL BILANCIO COMUNITARIO

Oltre che avere dimensioni ridotte, il bilancio dell'Unione europea non riesce a ottenere gli stessi effetti redistributivi che hanno altri bilanci federali, ad esempio quello degli USA. Il futuro delle politiche europee si giocherà anche sulla riforma del bilancio.

LA POSIZIONE DELL'ITALIA

Per tutti gli Stati membri sarà fondamentale presentarsi con una posizione chiara prima che i negoziati per il nuovo **Quadro finanziario pluriennale 2021-2027** entrino nel vivo. Ciò accadrà molto probabilmente dal prossimo autunno, quando saranno ormai conclusi i negoziati politici sulla composizione della nuova Commissione europea. Le trattative andranno poi necessariamente concluse entro l'inizio del prossimo settennato finanziario, dunque **entro la fine del 2020**.

In questo senso, nella sua proposta dell'anno scorso la Commissione europea ha già avanzato una linea negoziale che vede l'**Italia favorita**. Come spiegato in precedenza, la proposta della Commissione sposterebbe verso l'Europa meridionale una parte dei fondi di coesione: per il periodo 2021-2027, per esempio, a fronte

di un calo di quasi €20 miliardi delle risorse destinate alla Polonia, l'Italia vedrebbe la propria quota aumentare dai €36,2 miliardi del settennato corrente ai **€38,6 miliardi** del prossimo. Malgrado l'aumento non sembri particolarmente notevole in termini assoluti, resta comunque il fatto che l'Italia sarebbe uno dei pochi Paesi membri (insieme a Romania, Bulgaria, Grecia, Finlandia, Cipro e Spagna) a vedere allargarsi la fetta di fondi di coesione ad essa destinata.

Un altro punto a favore dell'Italia è la proposta della Commissione di aumentare di quasi tre volte le risorse destinate alla **gestione dei confini e dell'immigrazione** verso l'Ue, che dovrebbero passare dai €13 miliardi del 2014-2020 ai €35 miliardi del 2021-2027. Un'ulteriore riflessione meriterebbe tuttavia il modo in cui questi soldi saranno distribuiti tra le **varie voci di bilancio**. Mentre infatti i finanziamenti destinati alla **protezione delle frontiere** dell'UE, sia per gli Stati nazionali, sia per la nuova Guardia costiera e di frontiera europea, potrebbero quasi quadruplicare (da €5,6 a €21,3 miliardi), quelli destinati alla **gestione interna** dell'immigrazione (dall'applicazione delle regole di Dublino alle politiche per l'integrazione e il rimpatrio) aumenteranno solo da €7,3 miliardi a €11,3 miliardi. Nel caso dell'Italia, questo disequilibrio avrebbe un **impatto molto concreto** sul tipo di politiche che i fondi europei permetterebbero di finanziare, considerato che il numero di arrivi e sbarchi in Europa è in calo ormai da tempo, mentre la presenza di migranti sul territorio europeo e in Italia è rimasta elevata dagli anni del picco migratorio

In definitiva, per l'Italia sarebbe opportuno considerare la proposta della Commissione europea positiva sotto vari punti di vista. Anche eventuali riduzioni su specifiche voci di spesa andrebbero valutate alla luce dei **benefici complessivi per il nostro Paese**. Tutto ciò nella consapevolezza che il negoziato per il bilancio continua a essere visto, sotto alcuni aspetti e nonostante i passi avanti, purtroppo in gran parte come un **gioco a somma zero**.

Da ispi

“In pace i figli seppelliscono i padri, mentre in guerra sono i padri a seppellire i figli.”

ERODOTO

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Italia sempre più divisa tra Nord e Sud

	Alimentari, bevande, tabacchi		Abbigliamento e calzature		Abitazione, acqua, elettricità, gas e combustibili		Mobili, articoli e servizi per la casa
Abruzzo	4.633	Sardegna	909	Calabria	5.628	Abruzzo	809
Sicilia	4.676	Liguria	956	Basilicata	6.223	Sicilia	935
Friuli V.G.	4.753	Friuli V.G.	971	Molise	6.751	Basilicata	942
Veneto	4.778	Umbria	1.011	Sicilia	6.756	Calabria	961
Umbria	4.785	Marche	1.070	Campania	7.588	Campania	965
Sardegna	4.865	Lazio	1.118	Puglia	7.826	Umbria	1.012
Molise	4.885	Toscana	1.121	Sardegna	8.361	Marche	1.030
Liguria	4.903	Calabria	1.136	Abruzzo	8.457	Liguria	1.083
Lazio	4.922	Sicilia	1.267	Umbria	9.013	Puglia	1.138
Calabria	4.940	Abruzzo	1.269	Marche	9.160	Molise	1.142
Puglia	5.032	Puglia	1.274	Italia	9.897	Lazio	1.158
Italia	5.037	Emilia R.	1.286	Piemonte	9.988	Piemonte	1.200
Emilia R.	5.035	Piemonte	1.296	Liguria	10.312	Italia	1.211
Marche	5.069	Italia	1.315	Friuli V.G.	10.672	Valle d'Aosta	1.228
Toscana	5.077	Veneto	1.367	Veneto	10.831	Veneto	1.289
Lombardia	5.233	Campania	1.375	Valle d'Aosta	11.235	Emilia R.	1.290
Piemonte	5.272	Trentino A.A.	1.554	Lombardia	11.312	Sardegna	1.328
Trentino A.A.	5.274	Basilicata	1.570	Emilia R.	11.553	Toscana	1.336
Basilicata	5.341	Lombardia	1.717	Toscana	11.622	Friuli V.G.	1.343
Campania	5.380	Molise	1.808	Trentino A.A.	12.041	Trentino A.A.	1.427
Valle d'Aosta	5.544	Valle d'Aosta	2.134	Lazio	12.057	Lombardia	1.518

In Lombardia la spesa media annuale più alta, quasi 14mila euro in più della Calabria

Un'Italia sempre più diseguale. Sul fronte della spesa delle famiglie, il Paese resta a due velocità, diviso tra un nord che resiste e un centro-sud che – pur con alcune eccezioni – tira ancora la cinghia. Con divari sempre più eclatanti: nel 2018 le famiglie lombarde hanno speso in media 33.621 euro, ben 14mila in più di quelle calabresi. È quanto emerge da un approfondimento condotto dall'Ufficio economico Confesercenti sui consumi delle famiglie nelle regioni italiane. La spesa per regioni. Ed è proprio la Calabria la regione più in sofferenza: la spesa media delle famiglie si attesta a 19.911 euro l'anno, quasi 5.800 euro in meno della media nazionale (28.251). Ma è tutto il sud a mostrare, consistentemente, budget familiari più ristretti del nord.

Dopo la Calabria, nella classifica delle

regioni più 'attente' alla spesa, ci sono infatti la Sicilia (spesa media di 21.404 euro per nucleo familiare) e la Basilicata (22.317 euro). Ma sono sotto i livelli nazionali anche Campania (23.188 euro), Molise (23.250 euro), Puglia e Sardegna (entrambe a 23.524 euro) e Abruzzo (23.704).

Anche l'Italia centrale segna il passo: in due regioni su quattro (Marche e Umbria), la spesa delle famiglie è di circa 2mila euro inferiore alla media nazionale. Meglio vanno il Lazio (29.790 euro all'anno) e soprattutto la Toscana, che con 31.543 euro l'anno di spesa media è al quarto posto tra le più 'altospendenti' d'Italia. A precederla tutte le regioni del nord: Emilia-Romagna – 32.590 euro di spesa annuale – e poi Trentino-Alto Adige (33.614) e Lombardia, che con 33.621 si conferma la regione più dinamica d'Italia. Ma è tutto il settentrione a mostrare andamenti superiori alla media nazionale, con l'eccezione della Liguria, dove la spesa media si è fermata a 26.992 euro, circa 1300 euro in meno della media Italia. Le voci di spesa. Le differenze tra regione e regione, però, variano a seconda delle singole voci di spesa prese in esame. Con qualche sorpresa: sebbene non sia spesso associata alla tavola, è la Valle d'Aosta la regione a presentare il budget più alto per alimentari e bevande: 5.544 euro l'anno, oltre 500 euro in più rispetto alla media. Ma, in proporzione, è la Campania – pure in seconda posizione a livelli assoluti – a spendere di più: 5.380 euro, il 19,2% del bilancio familiare annuale, segnale di una forte propensione culturale verso l'enogastronomia. A tirare maggiormente la cinghia sui prodotti alimentari, invece, sono le famiglie di Abruzzo e Sicilia, che dedicano alla tavola rispettivamente 4.633 e 4.676 euro l'anno.

La classifica cambia se si analizza la voce ristorazione e servizi ricettivi: qui, a spendere di più, sono le

Tabella 1 – spesa media delle famiglie, anno 2018

	Spesa media 2018
Calabria	19.911
Sicilia	21.404
Basilicata	22.317
Campania	23.188
Molise	23.250
Puglia	23.524
Sardegna	23.524
Abruzzo	23.704
Marche	25.475
Umbria	25.709
Liguria	26.992
Italia	28.251
Friuli V.G.	28.687
Piemonte	29.188
Lazio	29.790
Veneto	30.340
Valle d'Aosta	31.401
Toscana	31.543
Emilia R.	32.590
Trentino A.A.	33.614
Lombardia	33.621

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

famiglie del Trentino-Alto Adige – 2.237 euro l’anno – seguite a breve distanza dall’Emilia-Romagna (2.107 euro) e dalla Lombardia (2.022 euro). Meno vacanze e serate in ristorante, invece, per le famiglie in Calabria (524 euro, meno della metà del Trentino), Basilicata (699 euro) e Sardegna (734 euro). Le famiglie valdostane sono invece prime in classifica per la spesa in abbigliamento e calzature: nel 2018 i nuclei familiari della regione hanno investito in prodotti di moda 2.134 euro l’anno, oltre 800 euro in più della media Italia. E l’abbigliamento è uno dei capitoli di spesa più importanti anche per il Molise. Qui le famiglie hanno speso in media, nel 2018, 1.808 euro l’anno: il 6,3% del loro budget complessivo, più della ‘regione della moda’ Lombardia, dove si sono dedicati a vestiti e scarpe 1.717 euro, il 4,2% del bilancio annuale. A tagliare di più sugli acquisti di moda, invece, sono Sardegna, Liguria e Friuli-Venezia Giulia, dove la spesa media delle famiglie in abbigliamento e calzature non raggiunge i 1.000 euro l’anno. Passando alle spese per l’abitazione, voce che include anche bollette ed affitti, è il Lazio a balzare in testa: le famiglie laziali spendono per il capitolo casa 12.057 euro, oltre 2mila in più rispetto alla media nazionale (9.897) e più del doppio della Calabria (5.628 euro), che chiude la classifica. Un dato influenzato, probabilmente, dai costi legati alle abitazioni a Roma. Seguono Trentino (12.041 euro l’anno a famiglia) e Toscana (11.622 euro). Ad avere le spese più basse, invece, oltre alle già citate famiglie calabresi, quelle della Basilicata

(6.233 euro l’anno) e del Molise (6.751 euro).

La Lombardia torna in cima alle classifiche per quanto riguarda, invece, mobili, articoli d’arredo e servizi per la casa. Le famiglie di Milano e dintorni spendono per questa voce 1.518 euro, il 3,7% del bilancio familiare, battendo così Trentino-Alto Adige (1.427 euro) e Friuli-Venezia Giulia (1.343 euro). In proporzione, però, è ancora una volta il Molise a dedicare più risorse all’arredamento: 1.142 euro, il 4% della spesa annuale. A risparmiare di più, invece, Abruzzo (809 euro), Sicilia (935 euro) e Basilicata (942 euro). La Lombardia è in testa anche per la spesa per la salute: nel 2018 le famiglie lombarde hanno speso per la salute 1.732, quasi il doppio di quanto fatto nelle Marche, la regione dove si è investito meno in servizi sanitari e per la salute. Dopo la Lombardia, troviamo Valle d’Aosta e Veneto (a 1.712 e 1.624 euro rispettivamente), mente in fondo alla classifica, prima della maglia nera Marche, Abruzzo e Sardegna (rispettivamente 957 e 963 euro l’anno). Cifre che fanno pensare che i cittadini possano aver

	Istruzione		Servizi ricettivi e di ristorazione
Calabria	79	Calabria	524
Sardegna	91	Basilicata	699
Valle d'Aosta	93	Sardegna	734
Umbria	109	Sicilia	765
Marche	109	Molise	804
Puglia	116	Campania	832
Basilicata	116	Puglia	846
Campania	118	Abruzzo	959
Sicilia	121	Umbria	1.213
Abruzzo	123	Marche	1.238
Liguria	134	Italia	1.439
Trentino A. A.	150	Lazio	1.449
Friuli V.G.	158	Valle d'Aosta	1.463
Toscana	158	Friuli V.G.	1.528
Italia	177	Liguria	1.557
Piemonte	178	Veneto	1.567
Lazio	187	Piemonte	1.672
Molise	230	Toscana	1.692
Veneto	232	Lombardia	2.022
Emilia R.	242	Emilia R.	2.107
Lombardia	266	Trentino A.A.	2.237

tagliato il budget dedicato alla prevenzione e rimandato le spese meno urgenti. Le Marche sono in fondo alle classifiche di spesa anche nel capitolo comunicazione, voce che include smartphone e abbonamenti telefonici, e a cui dedicano solo 517 euro, circa 43 euro al mese. In questo caso, a guidare la classifica dei più ‘spendaccioni’ è il Trentino Alto-Adige (828 euro l’anno), ma la Lombardia segue a 786 euro. La Lombardia è in testa invece alla classifica di spesa nei trasporti con 4.136 euro, più del doppio della Calabria (2.033).

Le famiglie del Trentino-Alto Adige sono invece al top per la spesa in Cultura e spettacoli: mediamente le famiglie hanno investito 2.107 euro, quasi tre volte il budget dedicato dalle famiglie calabresi e siciliane (729 e 740 euro). Divari eclatanti anche per quanto riguarda l’istruzione: in Lombardia si dedicano a questa voce 266 euro l’anno in media, oltre 3 volte le risorse investite dai calabresi (79 euro).

L'Unione Europea è l'unica alternativa per mantenere e migliorare benessere e lavoro

Matteo, mio fratello, vive a Cambridge insieme ad Anne Laure, francese; Mauro, mio cugino, risiede a Ginevra con il bimbo Luca avuto con Silvia, spagnola. L'idea di Europa è viva e praticata, normale. Le giovani generazioni sono nate in Europa, senza dazi, senza mura, con un welfare universale, protette dall'euro e in pace. Un lusso per chi è stato premiato dalla lotteria della nascita, un'eredità da custodire e rinnovare ogni giorno e, se possibile, da migliorare. E tocca proprio alle giovani generazioni costruire il futuro che dovranno abitare. In fondo è sempre stato così, specie nei passaggi più delicati della Storia. Nel dopoguerra i trentenni, che allora erano il 50% della popolazione italiana, furono protagonisti del miracolo economico pur avendo meno possibilità di oggi.

Al sovranismo, alla chiusura e all'egoismo vanno opposte speranza, apertura e accoglienza per farci trarre un futuro in grado di generare opportunità per tutti. L'Europa è ancora leader nelle esportazioni nonostante le imprese più grandi al mondo per capitalizzazione siano americane e cinesi, la maggior parte nel settore della Information Technology. Tradurre questa dimensione economica in chiave politica consentirebbe di assumere il ruolo di moderatore delle tensioni tra USA e Cina e di cuscinetto etico e culturale alla ventata di autoritarismo che si sta diffondendo, mettendo al centro le persone e il lavoro, prima degli esclusivi interessi economici e finanziari, recuperando la centralità politica della Commissione Europea quale garante degli interessi collettivi e sovranazionali. Condizioni necessarie per realizzare gli Stati Uniti d'Europa.

Alla politica dei dazi, preferiamo quella che incalza la competitività delle imprese sul campo della sostenibilità economica, sociale e ambientale, utile anche per iniziare a costruire un'alternativa che dia soluzione al dumping in tema di fiscalità e lavoro tra gli stati del nostro continente. La tecnologia può essere la grande alleata per guidare la transizione verso un'Europa attenta all'ambiente, all'efficienza energetica, alla mobilità sostenibile, all'economia circolare, rilanciando la produttività nei vari stati e creando nuove occasioni di lavoro. Importante diventerebbe anche rivitalizzare l'Erasmus e potenziare

l'offerta per i giovani che vogliono lavorare all'estero. Padre Antonio Loffredo, il parroco che ha ridato futuro al Rione Sanità di Napoli, per formare i giovani, protagonisti della rinascita del quartiere, ha favorito le loro esperienze in città e capitali europee, ripercorrendo il modello di Don Lorenzo Milani.

Non va dimenticato poi che la dimensione europea va a braccetto con la moneta unica. Le svalutazioni competitive della lira hanno finito per produrre più inflazione e debito per le persone e meno qualità e produttività per le imprese, lasciandoci pesanti eredità e azzoppando importanti settori produttivi nel nostro Paese. L'euro, invece, ha consentito all'Italia di incrementare le esportazioni proprio nell'area di mercato europeo e spinto le imprese italiane a puntare sulla qualità, come ricorda Carlo Stagnaro. Il 41,1% dell'export complessivo dell'Italia si riversa infatti nei paesi dell'Area Euro, a dimostrazione che la moneta unica è un valore aggiunto per noi; una percentuale che lievita al 56,3 se consideriamo l'Unione a 28, confermando i tanti benefici che l'Italia trae, anche dal punto di vista economico e lavorativo, dalla permanenza nell'Unione Europea. In mezzo a due colossi come Stati Uniti e Cina i singoli paesi europei non possono pensare di poter competere singolarmente. L'Unione Europea è l'unica alternativa e l'unica via per poter mantenere e migliorare benessere e lavoro. Per far ciò serve anche essere conseguenti dal punto di vista politico riprendendo iniziative di politica estera comune, intendendo come "estero" tutto ciò che sta fuori dai confini dell'Unione e non dei singoli stati.

L'Europa, infine, è anche la chiave per gestire in modo virtuoso il tema delle migrazioni dando risposta a chi legittimamente cerca la propria occasione di vivere una vita dignitosa e, contemporaneamente, prospettiva all'invecchiamento demografico, consentendoci di tutelare l'universalità del nostro welfare e di liberare energie e protagonismo dei giovani perché l'Europa sia ciò che era nell'idea dei suoi fondatori, un modello e un'esperienza viva di cittadinanza e una culla di opportunità.